LA NASCITA D'HIMENEO

COMEDIA

Nuuolare Celestiale.

Del Sig.

FRANCESCO MIEDEL.

Dedicata

All'Illustriss. & Reuerendiss. Monsig.

LORENZO MAGALOTTI.

Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.



IN VENETIA 1625

Presso Angelo Saluadori.

Si vendono in Pesaro all'insegna della Venetia.



MO MO

ILLVS ET REVER.

SIG. ET PADRON

COLENDISSIMO.



RDISCO Illustriss. Signore, por sotto il manto della sua benignita, questo rozzo, & immaturo frutto del mio debole ingegno, acciò sotto tal tutela non ardischino i maleuoli Mom. morderlo, & annichilirlo. Riceu. dunque come benignissimo, il picciolo, & di lei indegno dono; poiche per vn tal Prencipe questa NASCITA d'HIMENEO confesso esser cosa troppo bassa, & di poco momento; pure qual si sia, la prego ad accettarla, hauendo questo risguardo, che picciol'albero dà frutti a se equali; accetti almeno

l'affetto, che con quest'opra da me li si porge. Non dedicai à V. S. Illustrissima le primitie della mia poesia comica, quali sono intitolate I Strauaganti Successi di questo istesso anno 1623. dubitando, come è solito de'principianti, d'esser trascorso in qualche sproposito, & percio non la giudicai di lei degna, dedicandola ad vn nobilissimo giouane Venetiano mio condiscepolo, & padrone nello studio in Roma. Non è bene ch'io più la tedij con mie ciancie: le bagio humilmente le mani, augurandoli, & pregandoli felicità. Di Viterbo li 15. di Nouembre 1623.

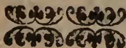
Di V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

Indegno seruitore

Francesco Miedel.

INTERLOCVTORI.

Gioue.
Plutone.
Appollo.
Mercurio.
Hercole.
Marte.
Iano.
Vulcano.
Ganimede paggio di Gioue.
Rodino figlio d'Hercole.
Orione immagine celeste.
Lelio.
Pasquarello } suoi serui.
Zanni
Pantalone.
Gratiano } suoi serui.
Francese



DESCRITTIONE della Scena.

La Scena si finge auanti la porta del Cielo. Sarà detta Scena tutta di nuuole, con vna porta messa à oro à man dritta, con sopra vn cartello in lettere d'oro con queste parole PROCVL ESTOTE PROFANI.

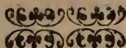
Cose necessarie à rappresentarla:

Iano Portinaro del Cielo, con vna corona da Rè in testa, & vna chiaue d'oro in mano vestito da Rè.

Vn Vaso d'argento grande, & capace, con il suo coperchio per Rodino.

Vno Scudo dipintoci sopra la testa di Medusa.

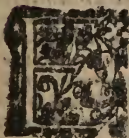
Vna Cetra.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Mercurio. Lelio.

Mer. 
ECCOCI quà Lelio, voi altri mortali costumate di dire, che l'opra ben cominciata è mezza fatta; onde ben solea dir quel vostro Poeta Dimidium facti, qui bene cepit habet. Voglio significare, che hauendoti io condotto, come vedi, col farti scorta con questa mia verga in questo loco vicinissimo all'albergo delli Dei, come puoi conoscere chiaramente da questa porta di oro, sì leggiadramente scolpita con le imagini d'alcune Deità, doue che quiui apertamente vedi la caduta del misero Fetonte nel fuoco; il fulmine mandato da Gioue alli superbi, & temerarij Giganti; da quest'altro lato la battaglia di Ercole con il Serpēte Idra; & molte altre cose, che per non trattenermi tacerò: hò fatto si pol dire, bona parte del seruitio premessoti, hauendo sin'ad hora tù sortito sì felice, & buon principio haurai come spero, anco per

mio mezzo ottimo fine: resta solo, che si come sotto la mia tutela sei stato sin' hora, così anco ti prometto da quel Mercurio, che sono anco per l'auenire, qua sù protegerti & aiutarti, & tienti di certo, che la cortesia da te vsatami, non sarà in vano, & ti giuro per Gioue, che non haurai mai à trouarti pentito, d'hauer alloggiato (ancorche incognito) Mercurio, bastiti questo, che da lui mol to bene ne resterai contracambiato; ti lasso, poiche mi conuiene andare à rendere l'ambasciate à Gioue: tù in tanto trattienti qui d'intorno, & capitando Oriene mio figliuolo, dilli da mia parte, che teco si trattenga, & ti sia scorta, ilche assicurati esser farà per mio amore; horsù Lelio ti lasso, sta di buon'animo: Giano apri a Mercurio.

Lel. *Và felice benignissimo mio conduttore; ma chi è costui che sì all'improuiso tutto merauigliato ne viene, certo che è Oriene, ò mia ventura.*

SCENA SECONDA.

Oriene. Lelio.

Già Mercurio è tornato, vedi come hà fatto presto questo viaggio? sò che non tiene in uano l'ale attaccate à i piedi. Chi è costui, che mi guarda così fisso? come è capitato qua?

huomo mortale non puol'essere, poiche in questo luoco non capita tal gente; sarà forse nuoua Imagine collocata nel Cielo? Eilà chi sei tù galant'homo? che fai quà, che pretendi? chi t'hà condotto in questo luoco?

Lel. *Mi ci hà condotto tuo padre.*

Ori. *Qual Padre? io hò tre padri.*

Lel. *Come trè Padri? ò quest'à sì che è bella; di gratia Orione ti prego a non celarmi qual cagion ti moue a dire che hai tre padri. & quali sono?*

Ori. *Costui mi hà cera di homo da bene, se ne vien meco alla domestica, nè io voglio esser sì villano, & scortese à non sodisfare alla sua lecita dimanda; son contento dirloti, & breuemente; deui sapere, che tre Dei de' principali del Cielo, cioè Gioue, Nettuno, e Mercurio discendendo in terra alloggiorno nel tugurio d'Empio Pastore molto nel culto delli Dei zelante & hauēdo loro veciso vn bue, supplicolli à concederli vn figliuolo; quelli adunque fatto il cuoio di detto bue à guisa di borsa vi vrinorno dentro, & di questa fui io generato, onde ne hebbi il nome d'Orione, quasi Vrione. Ecco dunque hai saputa l'Historia del mio natale, & per qual cagione dissi hauer trè padri, hor qual delli trè di questi miei padri ti hà condotto quà?*

Lel. *E' stato Mercurio, qual nell'entrare in*

quella porta mi disse, che capitando in in questo loco, douessi in suo nome pregarti ad essermi scorta per questo Cielo à me incognito, del che Orione mio te ne prego con ogni affetto. Mà di gratia Orione non ti rincresca narrarmi in qual maniera qui fosti collocato celeste imagine.

Ori. *Ben volentieri: sappi dunque, che crescendo io in età, cresceua anco in robustezza, & valore della persona; arriuai à tale, che diuenuto cacciatore senza pari, ardiuo vantarmi, che non fosse animale sopra la terra, ch'io con mia fortezza non sbranassi, & vccidessi; onde la terra sdegnata generò vn picciolo animaletto da voi mortali detto Scorpione, dal quale improuisamente, senza auedermene punto sotto la pianta del piede destro, oppressosi in poco spatio d'hore, il mio corpo da mortal gelo, ne restai estinto; ilche saputosi da Mercurio mio padre, collocommi in vn subito immagine del Cielo.*

Lch. *Curiosa in vero, & Historia degna d'vdirsi; & bene, Orione mio non puo esser in te causa d'insuperbirti hauendo hauuto origine da cosa sì abominemole, & essere stato poi vcciso da vn animaletto sì vile. O se noi mortali consideriamo l'origine nostra, & il fine che hauer dobbiamo quanto sarebbono gli ambitiosi, & superbi; lassiamo*

& ve

& veniamo un poco al significato de queste lettere scritte sopra questa porta, quali dicono.

PROCVL ÆSTOTE PROFANI.

Ori. Eccoti il significato; altro dir non vogliono, se non che mortali se prima immortalatisi con virtudi, & con fatiche per quelle acquistare non si fa degno (collocato nel numero di questi celesti cittadini) in questo regal palaggio albergare, le cui alte delitie sono inesplicabili; resti in ciò so disfatto?

Lel. Sodisfattissimo: ben con ragione deuono (come indegni di questo loco) starne lontani: & se pur bramano quiui godere stentino, & sudino in farsi ricchi, & immortali di virtù, & buona fama; à bel proposito disse il Poeta Virgilio nelle sue Eneide,

Superasq; euadere ad auras,
Hoc opus hic labor est.

Ori. Veramente egregio è il significato di questi carmi, come anco egregio il Poeta che li pronontiò Mà fammi palese quale è stata l'occasione, che hai hauta di esser condotto da Mercurio mio Padre, quasù nel Cielo?

Lel. Sono contentissimo narrarti il tutto Ritrouandomi io (doppo un STRAVAGANTE SVCCESSO occorsomi) in Padoua Città dell'Italia, & hauendo io vsanza di lietamente accogliere & accarezzare ogni homo, massime fora-

hiero, occorse, che descendendo Mercu-
rio incognito in terra; si degnò per sua
benignità albergare in casa mia, al
quale al meglio ch'io seppi (benche per
quello ch'era non lo conoscessi) feci cor-
tesie, & carezze, onde lui (doppo es-
sersi à me palesato) volle come gratis-
simo, & benignissimo à mille doppij
rendermi il contracambio di quanto
verso di lui feci; con offerirmisi beni-
gnamente, & farmi instanza grande
ch'io qual gratia à me più cara, & gra-
ta fosse, li domandassi, che lui me l'ha-
vebbe (senza alcun dubbio) concessa.

Ori. Ti se palese la cagione per la quale egli
era discesa in terra?

Lel. Si per certo; raccontommi come essen-
do nato di Bacco, & Venere un fan-
ciullo detto Himeneo facevansi gran
feste, & allegrezze qua sù nel cielo,
preparandosi per ordine di Giove un
sontuoso convito, al quale dovevano
ritrovarsi tutti li Dei, & che per com-
missione dell'istesso Giove era discesa
in terra per invitare alcuni di essi Dei
dal Cielo assenti. come Nettuno nel
mare Apollo in Parnaso. Marte in alcu-
ne guerre in Fiandra, & Vulcano nel
monte Hetna. Hora io pigliando oc-
casione di domandarli in gratia di ve-
der'il Cielo li chiesi in gratia d'esser da
lui qua sù condotto à vedere, & goder
anch'io di queste feste, & allegrezze

della

della NASCITA d HIMENEO, il che ottenni facilmente da esso Mercurio, & di più di cõdur meco doi miei ser ui vno detto Zanni, l'altro Pasquarello.

Ori. Gran sorte è stata la tua, & segnalato, & gran fauore ti ha fatto Mercurio à condurti in questo luoco. Ma tu non sarai solo; perche Apollo hauendo protettione particolare d'un vecchio Venetiano habitante in Delfo sua Città, oue anco risiede il suo Oracolo; hoggi appunto l'introduce con doi suoi compagni qua sù nel Cielo, conducendoli nel suo aurato carro, come te similmente nel carro di Pallade hà condotto Mercurio; ma poiche siamo à ragionamento insieme hò caro saper qual cosa dell'esser tuo; hai tù padre, & madre giù nel mondo?

Lel. Madre non hò, poiche sono già molt'anni ch'ella passò di questa vita. Circa il padre se affermassi hauerlo mentirei; se dicessi non hauerlo non m'assicurarei non dirti il falso; poiche come dianzi ti dissi per vn Strauagante Successo occorsemi doppo hauerlo perso senza pensarui punto, capitò nella minor Tartaria, oue io per altro infortunio di naufraggio ero capitato, & ne stauo à sernigi del Prencipe Ramiro Signore del paese, con honorato grado di Capitano; hor mentre ch'io con il pensiero ero assai lontano da mio pa re;

ritrouai con mio gran contento; & glisbilo; ma l'iniqua sorte volse, che tornandoci alla Patria nostra di Venetia con vn'altro Dottor Bolognese, & vn Francese, & doi serui, cioè Zanni, & Pasquarello, per infelice naufraggio sommersasi la naue, non sò quello che di mio padre, e quegli altri due seguissi (se ben si pol credere, ch'iui restassero sommersi con la naue) io saluatomi à nuoto con Pasquarello, & Zanni, incontrai per mia buona sorte una naue di mercadanti Venetiani miei cōpatriotti, quali mi aiutorno, & co'miei serui mi riceuerono nella loro naue, & sbarcando à Padoa, non hauendo io nulla da viuere, affettaimi a'seruigi d'vn mercadante di droghe ricchissimo; come anco con l'istesso Pasquarello & Zāni; occorse poi, che detto mercante venne à morte sēza lassar hereds, & amādomi molto, lasciomi herede di tutte le sue facoltà quali erano molte; & così hora me ne sto in Padoa assai ricco, & cōmodo di beni di fortuna, & sono già dieci anni, ch'occorse l'infortunio del Naufraggio, & perdita di mio padre, & delli altri compagni miei, nè mai ne hò saputo nuoua veruna; eccoti fatto palese tutto il Successo Strauagante occorsomi, resta dunque, che tù Orione vogli esser mio tutore, & guida per qsto Cielo, e vogli degnarti mostrarmi

le alte

le alte merauiglie d'esso.

Ori. *Non dubitare, che per amor di Mercurio, & anco per la confidenza che in me mostri hauere farò più di quello, che brami; mà dimmi, che cosa è di quei tuoi serui, quali dianzi mi dicesti hauer condotti teco?*

Lel. *Non sò certo; poiche à pena vsciti del carro di Pallade (nel quale Mercurio ci hauea condotti) che mi sparirno de gli occhi, che non gli hò potuti poi più vedere; non vorrei che gli accadesse qualche disgratia per quanto hò cara la mia istessa vita.*

Ori. *Di ciò non dubitare, che non vi è pericolo alcuno; mà se pure vuoi seruirti di loro andiamo a cercarli; Vieni che mostrerotti il polo, & il globo; vedrai la grandezza del Sole, Luna, e Stelle, & ti mostrerò altri segni celesti à voi mortali incogniti. Seguimi.*

Lel. *Ti seguo, ringratiandoti di tanta tua cortesia & amorenolezza.*

SCENA TERZA.
Pasquarello. Zanni.

Pasq. *Bu, bù, bù, bù. O che puezzi essere acciso tù, e chi t'haue portato loco canazzo cornuto.*

Zan. *Sia maledett'ol padrù, che te venga la moria cau rabbius becch cornù, al m'hà*

skiap-

chiappà vn calcagn', ch'an pos' pi caminà, a m'arrabbi de dolur.

Pasq. *Buoi ca te dica Zanne Pagnotta; che haggio hauto no miezzo ruotelo de paura.*

Zan. *Tant' che ti hat habù pagura.*

Pasq. *Non è che haggia hauta paura dello cane, nè d'autri; ma tremauo no pocoriello ca me se prise no poco de freue à friddo, ma no te dubitare, che lo cane l'haue hauta à scampare pela maglia rotta vi, non haggio voluto farence resentemento perhe sì.*

Zan. *Mo perche non g'hai dat in tel cò, e insegnarghe el prozeder, e far in t'vn bot la to, e la mi vendetta.*

Pasq. *Eh Zanne Pagnotta tù non te ne entienni de rastione de stato; se tu sapissi perche non l'haggio accISO, spantaresti de marauiglia.*

Zan. *Mo perche non l'hai ammazza? dimel de gratia Frascarel.*

Pasq. *L'haggio lassato biuo ped amore dello preuerbio, ca se no era fritto lo pouariello nce voleua dare no caucio cesi grande, che lo volia fare ire allo mare delle Zambache.*

Zan. *Oh, oh, oh, che gha da fa ol preuerbio co i can; ò questa sì che l'è da vider.*

Pasq. *Messersi che'nce hà da fare lo preuerbio, lo boi sapere meglio de me, egnorante che sij, no sai pouariello, che lo preuerbio dice, porta rispetto allo cane*

ped

pe l'amore dello patrone soio; hora sienti la conclusione, chisto cane è lo cane de M. Gione, io mò pe portare respetto ad isso no l'haggio acciso: n'autra rascione ncè la quale haue bon fondamento, e chisto peche na boria che li Lunarij no se facessero bone.

Zan. *O questa l'è tenda: ah, ah, ah.*

Pasq. *Tonno sij tù facchino Zerrone, ... de la rascione, & puoi canta; la rascione; chista, che chisto cane è la Canicola dell'i Astruologhi, e se l'accidissi issi poi iriano pazziano ca no lo trouariano suso lo astrolabio, e cussì no sariano le calcule buone, ò lunarie pe dicere meglio; & io pe chisso en ce haggio donata la vita pe no essere cascione de tante danne: ca te ne pare, resti capace dello negotio?*

Zan. *Se l'è cusì hatt, rason, non brauar, an me credeui che ti fos' tant' collerus.*

Pasq *Zanne chista è la puorta dello palazzo de Gione, te ne mente come è bella, tutta d'ariento enaurata. O se le porte de Napole fossero cosinto quanto te credi che nce stessero li marioli, en cambio de carosare moneta, iriano à carosare la puorta, lo fatto sta, che'nce fongo lettere en cuoppa, Lassemele leiere, dice, dice, Brueccole Estote pre fame.*

Zan. *Che cosa dis della fam, che morirem de fam?*

Pasq. *Eh che non te'ntienni de' latino tù. Bruoccole Astote Pro fame vene à edificare ca li vruoccoli la estate seruono pe cauare la fame. O bruoccole gloriuse enfino en cuoppa allo Cielo va la fama teia; dice poi no manciare vruoccole. che nfino a Ioue ne mancia, & ne [illegible] memoria eterna co lettere d'oro en cuoppa alla porta soia, cosa cha se la conteraggio anascio allo mundo, non me lo crederanno, & pure è uerità. Hora Zanne mio volimo tozzolare nò poco a sta puerta; sì sì bene mio tuozzola tuozzola.*

Zan. *Tozzola pur ti; non sat, che Mercurij per la uia ne hà dit che non ce accostassim'a stà porta: uol la burla ti.*

Pasq. *E che haue bel tempo Mercurio issos uediua ca tù solo eri Bergamasco, nce bol na fare deuentare tutte duè bergamaschi; tuozzola dico, e no te dubetare, che se no quarche arcuno te respondo à trauierso, mo te faccio bedere na strata a de nuuole accise, & na minneate de stelle scarmoriate da chista spata desta schiatta deauoli, che è chilla stessa Durlindana c'hauiuo allo bosco della Tartaria minore quando tutti erauamo deuentati pecorari; tuozzola ca bederai la festa ca me farãno tutti chisti Dei, Deini, Deetti, e Deoni, tù uederai che Marte me auzerà la portiera Nettune farà ala con lo tridente, Mercurio*

curio se inchinarà fino en terra; Ioue se leuerà dalla sedia, & me verrà encontro; Panista sonarà lo fiscariello, Apollo l'Arpa, Orfeo la lira, & finalmente con chisto bello contietto de strumenti tutti gridaranno en museca, viue vocis oraculo,

Bene venisti Pascariello.

Bene mio bello bene mio bello,

Sede sopra sto scannjello.

Hora tuozzola, che bederai, che chillo che dico è lo vero.

Zan. *A buff, sta in Zeruel, tich, toch.*

SCENA QVARTA.

Giano, Pasquarello. Zanni.

Gian. *Eilà, eilà, chi bussa à questa porta?*

Pasq. *Fatte nante Zanne responde tù, ca io besuogna che facci no seruitio d'emportantia, mò mò vengo.*

Zan. *Fatt' auant pur ti, che mi an voi sauer negotta.*

Pasq. *Via n'ante, n'ante.*

Gian. *E ben à chi dico io, dico à te, che mi guardi così fisso, chi sei tù?*

Zan. *A sont' vn zētil' hom de Val Brōbana.*

Pasq. *Vattine co lo deauolo, tira alle forche, non sai dire quattro parole de garbo, dice lo vero lo preuerbio; Rusticas progenias nescias habere modos. Io songo. Paschariello Napoletano nobele*

de sangue troiano ; Caualero de Seggio de Capua, de Puorte, & de Peggio. scalatore de muraglia, fracassatore de anticaglia; seremitore de Spata, spaccatore de celata. Auxilium amicorum, & squazuaratore inimicorum.

Gian. *Gran titoli son questi; per ferza bisogna che tu sij qualche grand'homo.*

Pasq. *E de che manera, che sò granne & grāne senza zuoccole; fa cunto, che io so Arcifanfano delli smargiassi. Ma tù chi sei pe bita tua?*

Gian. *Io sono Iano, non vedi che io hò due testa vna da vecchio & l'altra da giouane? Io son quello, che pose nome al mese, onde ne è detto Ianuario, posi anco il nome à Genoua. & si come Genoua è capo & porta dell'Italia, così son'io di questa porta custode; ma tù chi sei? dico à te, che poco dianzi hai parlato?*

Zan. *Mi son vn Zentil'hom Bergamasch, fiol d'vna femina e d'vn maschio, spēdidor del manzamēt, cogh, e sguatero diligēt; son Dottor in far tortei, manzador de sbrufadei pelador de pizzù, manzador de maccarù, beuidor de trebian, diuorador de formai parmesan; che te ne par mo car el mie sier Zan.*

Gian. *Me ne par bene; ma che andate cercando in questo luoco; che pretendete?*

Pasq. *Io no pretendo autro, che detrasire no poco ca dinto alle nuozze, ca te pro-*

premetto, che se mence lassi entrare, te boglio fare hauere gusto, voglio ca tu senta canzone cantate su lo colascione, & capriole spezzate, & balleti; buoi autro ca Ioue se bole pigliare spasso de lo fatto mio.

Gian. *E tù che pretendi?*

Zan. *Mi à non voi eter, che star in cusina à far el cogh; mi lauor de pastizz, de crustad, de tortei, de sbrufadei, de sfoiadi, e oter lauur, che l'è oter, che ballar, e saltar; à se sol dir, ch'vn bon cogh hò nera vn pranz però se poss'seruì in qualche vergotta al farò volentera mi.*

Gian. *Questa è dunque la gratia che voleteteh andate via, che vi douereste vergognare domandar tal gratia alli Dei; è vergogna ad essi far gratie di sì poco momento. Domandate qualche cosa di buono & così l'otterrete; mi raccomando.*

Pasq. *Chiano no poco Iano core mio, mò mò te spedisco; no serrare la puerta pe bita tua aude buono; Borria cha me facessi hauere pe mogliera Minerua, che fa professione de sordatissa, acciò la famiglia mia sia de razza d'Hercoli, de Rodomonti, e de Rugieri.*

Zan. *E mi vorraf per moier la Dea Zanona.*

Pasq. *Bona va se Zanne se'nsora co la Dea Zannona'nce sarà na maneata de Zannoletti, vh chiaffeo, pe no te dicere asenо, buoi dicere Giunona, e non Zannona.*

Gian. *Bene, bene, ambidoi hauete detto bene à vn'istesso modo; ò questa sì che è gratia da farsi, ò questa nò, che non si puol negare. Hor dunque entrate: ma piano fermateui, non vno doppo l'altro, ma à due à due insieme uniti, & accoppiati, ò così.*

Pasq. *Hora via Zanne liesto assettate lo mantiello: scopettate la tuoppola, nettate le scarpe; hora buono, andamo pedata pedata, pedata.*

Gian. *Eh andate in mal'hora forfanti, tof.*

Pasq. *O lano cornuto, marrano, cera de pacchiano, viecchio parabolano, razza de tafano; e ca sì, ca sì ca te accido co sta mano.*

Zan. *O lan Barbagian guarda spentù, che ne hà datt.*

Pasq. *O lano babuasso, tristo come vn'asso. vecchio malitioso cannarute goloso, occhio cipiccioso sputa catarro, cera de farre, mancia pan cuoto, naso moccaluotto, spezza bicchiere, porta brachiere; senza cereuiello, ca te menuzzo como no rauaniello.*

Gian. *O forfantoni, ribaldi, peltroni, e che sì che ci piglio li bastoni.*

Pasq. *E che sì, che sì ca te mozzo sta capa con doi teste & la mitto suso lo ponte quattro capi, e accusi se dirà due capi; tre capi, e quattro capi.*

Gian. *E che sì, che vi fo cangiare in doi pipistrelli, & vi mando donde sete partiti*

con il vostro mal'anno.

Zan. *O razza de bagian hait fatt ben a serrar la porta, ò varda vn pò.*

Pasq. *O Iano cà te singa roso, & raso lo mucco, à reuederce senza naso.*

Zan. *Frascarel'andem per i fatt nosster, che non ce fuss'carga i spall'de qualche vergotta.*

Pasq. *Hai rascione iamocene, no stamo chiù loco, perche io pe te dicere lo vero non haggio paura se non de chillo Ercole che puorta chilla mazza, dello resto li accidaria tutti pe gusto, non sai come dice chillo prouerbio.*

No vale no dente à roscicare n'osso,
Nec Ercules contra duosso,

SCENA QVINTA.

Apollo. Pantalone. Giambone. Gratiano.

HOr che dici Pantalone, hò io fatto quanto bramaui circa il condurti in questo luoco?

Pant. *Voraue hauer lengua de ferro, & bocca d'acciar per poter ringratiar vostra magnificenza del fauor che ne hà fatto, non sò che dir, se non che inchinandomele humilmente ghe fazzo reuerenza profondissima.*

Grat. *La tocca vn pò a mi adess sier Pianellon; Mi à cognos diè Apoll' che ni è al mond cosa bona senza de ti, perche se la ghe*

la ghe fuss' la se trouaria, & se la se trouas an l'andaria cercand', & chi cerca l'è segnal che l'hà pers, & chi hà pers' an n'hà trouad negotta, & chi non hà troua negotta al va fallid & chi va fallid è moliesta da i creditor, e chi è molestà da i creditor al va preson, & chi va preson sta mal content, & chi sta mal content sta de mala voia, al tas, e chi tas an dis negotta: perche dis Aristotel' in la lettiga che l'hom, che sta assentad non se fadiga; mo an bastand' tant tiotol tant pittet, alla vostra persigona am vion voie, am salta capriz, am m' vien scribrimbiz in tol criuel de starnudaru' con sti ottò sguerzi sentiu', odiu', becheu', aurid i orecchi, bon bon.

A sid mo sgarbad el mie sier Apollonij,
A sid mo tant sgalant, e tant' fumos.
Che u conoss tutti i diè, tutti i diemonij,
La Luna i stel son tutt i voster tos;
Mi al poss, dir ch' an son bon tiestimonij,
Che sid vù della Luna el so bel spos,
Hò vist soura Bartold, e Beu' d' Antona
Che sportad della lus vù la corona
Che'n dsid la ve gusta, au' sa bon, ve vi
mo à criuel, a volid più cotta?

Giam. *Hauete dette voi, adesse tocche a mus, o sentit degrasie. Veramant Signore Apolle patron colendissime ie sin quant è à me non sasce che me fare nè che me dire, & cosi non dirasge niante, se non che V. S. Illustrissime se*

un ho=

un'home tante belle, tante galante, tant gratiose; che scertamant'sete più belle delle vaghe, & colurite papagalle; più lesgiadre delle pauone più galantissime delle piscione; più saporite d'une ben condite sturione; più vispole delle gallette, sete grasse, & tunde come une purchette sete più bone delle pane, più sgentil'assai d'une fasciane; sete amure nol come une putte & sciarlate come une cutte. Che ne discete signor Pantilione?

Apol. *Ah, ah, ah, seguita pure che mi dai gusto: mi piace fuor di modo sentir le facetie di costui.*

Giam. *Così come volete ie farasge, volete che ie seguite se seguitarasge.*

Pant. *O brauo Poeta el rima gratiosamente, che ne diseuu signor Apollo?*

Apol. *Lassatelo dire,*

Giam. *Cande vade discorrande, e conside-rande le sue eccellentissime, e gratissime persone, me vien volte de bagliarme de grande allegrezze cesse flaccon de clarette, & mansgiarme de consolation tutte le prescuitte, le formasge le salame le pane & tutt le sciose, che sta dantre à cesse sporte; però dulscissime misser Apollene Apellusce, voi sete le mie dulscissime conforteine inzuccherate, & è tante le bene, che ve volte, che le muse me esspirane lesgiadrissime versette poetiche sentu degrasie.*

 O Si-

O Signor misser Apolle mie belle,
Voi me parete une luscide stelle.
Dulsce mie muscardine insucherate,
Sciertamant vui me rimettet le fiate.
Sete suaue come vna crestate,
E sete dulsce come le fritell' melate.
Che ne discete ghiridon, ghiridon, a,
ah ah.

Apol. *O buono. Horsù Pantalone ti voglio lasciare, resta dunque, & gira pur sicuramente per questo Cielo, ch'io t'assicuro da ogni sinistro caso. Intanto restate in pace; addio Giambone. Iano apri ad Appollo.*

Pant. *Vaga con ogni felicitae, e consolation el mio caro Sig. Appollo colonna d'oro. horsuso Dottor, che dizè vù.*

Grat. *Mo che volì che ghe dica mi, se non che me muor de vosa de veder vn po po st'ordegn' de i ceuai vidi alicett le stall' i piatt nett, e'l gobb.*

Pant. *O lenguazza da forbese; volè dir le stelle i pianeti, e'l globo margnuccon.*

Grat. *Hor si sier si sier Piattolò an me fasid mo, an me fasid, vh vh vh la sarâmo la festa, che iera in quel bosch zacand' al acciappett quel dianolon, che d'isnau vù, che l'e a vn hom saluadegh.*

Pant. *Pian Dottor nò ve piè collera, voio che siamo amisi da senno mi.*

Grat. *Vedid mo vù che fasid, che dsid, che compond de sprepuosost.*

Pant. *Denè voler dir spropositi.*

Grat. A

Grat. *A digh ben ſproſpitſoſt.*

Pant. *Sproposito; ah, ah l'è da rider.*

Grat. *An ridid nò an ridid, ſproſtomoſt.*

Pant. *Tiò sù questa, che xè pi bella.*

Grat. *Ben ben ben ſpriſtiſimeſt.*

Pant. *E andè alle forche Dottorazzo magro.*

Grat. *Mo ſe nõ manz'nient comod volid che ſippa graſi: ſpoſtmil hoſt, hoia det ben: ſcottitoſt g'hoia azzeccad; ſpiltiroſt, bon bon bon ſpuſirmioſt. Laſſem mo andar, mo quomod me deſid che ſon da Cienà, ſe ſon nàd, addottrinàd in Francolin, ecch mò, ecch mo quà ol promoſtpoſt.*

Pant. *Non digo da Siena mi, ma da ſenno', cioè de tutto cor.*

Grat. *Barbon meſſier Piattolon hauì radigõ. ò ò bel lõgh, ò bel lõgh andem' ũn pò paſ ſand vedend, riuedend i ceuai, che ne deſiu'ſier Bietolon, non hò mo mi bona opilation?*

Pant. *Et da ſenno che hauè bona opilation, che ve ſe opilae el Zeruello de maniera che no ſe altro che dir ſpropoſiti.*

Grat. *O comenzè mo à ſgridolar, am' vien voia de faru' diſpett', & laſſaru' quà com' meridad; ò andè mò am, ne voi andar Zirando da mie poſta.*

Pant. *Ande pur in paſe ſolingo, e tazito, me ſe ſeruitio grande a mi. Doh pouerazzo, hò tolto à condur l'orſo à Modena à condur con mi ſto caſtron de ſto Dottorazzo; horſuſo Zambon poi*

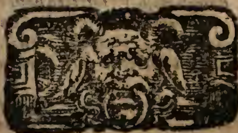
che el Dottor ne hà lassai, andemo da nù soli soletti.

Fran. *Si degrasie andiame vne poche vagabunde per le sceleste sentiere vedand' scerte belle sciose.*

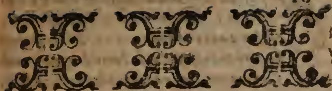
Pant *Via andemo. Doue xe la sporta?*

Fran. *Eccule, eccule patron, eccule, eccule, non le videte eccule, cagnare le sporte? non se tratte delle sporte.*

Fine dell'Atto Primo.



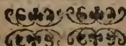
ATTO

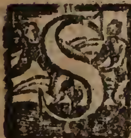


ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lelio. Pasquarello. Zanni.



Lel. *I che hauete hauto che contrastare con' ano? mi merauiglio, che non v'habbia dato quella chiaue d'oro in testa, & insegnarui à procedere.*

Pasq. *Lo fatto sta cha se cacaua sotto de paura & se non era liesto à serrare la porta, io accidiua isso, e la porta.*

Zan. *Cancher frascarel, ol peuer barbagian à ghe voleui fa un bel seruisij ti.*

Pasq. *Poh, ca te cridi che'n ce bolissi mòdarà*

ò à se darem' pur ol bel temp', & de i otèr parolini da fa 'innamorar i peuari golus, e mi merlett' me ghe son lassà chiappar. O ò ò peueraz mi star chilò tutt'ol dì scura ol bombas come i pedagiusi à tel dis mi Leliij che se portassem con nù ol manzament, e ti m' hat insinocchià digand, non dubitar ol mie Zan perche in t'ol ciel Mercalurij à ne abuscarà qualche vergotta de bon.

Pasq. *Eh Lelio. Lelio tù buoi ensegnareme à me cha songo Dottore, responde no poco à chisto; de che viuono chisti Dei loco, che mangiano?*

Lel. *I Dei non mangiano nè anco quelli, che qui fui sono hanno bisogno di cibo.*

Zan. *I diè non manzan? me vegna ol cancher se volesse esser mai de sta razza de Diei; viua pur la Dogana, el formai, el butir, e i sbruffadei, che mi de sti Diè, an ghe ne daraf vn bagatin à dirt' ol vira.*

Pasq. *Boglio Lelio mio cha tu dia ad entennere chisto alli pacchiani & persone dozenale Come non mancianotò chisto dicere la busia non lo puozzo soppportare vi.*

Lel. *Credetemi che non mangiano; ma ecco Orione. ilquale di ciò che vi dico potrà fare ampia fede.*

Pasq. *Io te dico accusito cha no boglio tanti chiaiti, io biglio manciare e scompimo la, se nò vi cha me fai encollarare.*

Zan. *Oh Lelij bech cornù, a te digh ch'à voi mangià mi;ù ù ù ù.*

SCENA SECONDA.
Orione, & li medesimi.

BEn trouato Lelio, son questi i tuoi serui?

Lel. *Questi sono Orione i miei serui, quali meco per fauor di Mercurio in questo luoco hò condotti; ma hora ò Orione carissimo, mi occorre cosa ch'oltre modo m'affligge & è, che questi miei serui non vogliono a patto veruno credere che li Dei non mangino; & quelli che quiui dimorano non habbin bisogno di cibo io mi ritrouo intricatissimo; ti prego dunque Orione à pigliar il carico di quietarli.*

Orio. *Non vi è altro che questo? non dubitare, ch'io farò che restino sodisfatti di ciò che bramano.*

Pasq. *Ma puro è lo vero chillo ca haue detto Lielio, cha li Dei non mancino. & chilli ca loco se stanno puro non mancino, io pe te dicere lo vero non te saccio adulare: baggio paura, che non ce baggi condutto loco pe farence morire desperati.*

Ori o. *E' vero quanto mi dice Lelio, di ciò ve ne fo io ampia testimonanza.*

Pasq. *Si se vrache arrestute, site d'accordo tutte due bene mio, & chi non ve ca-*
nnjesse,

nuſciſſe ncé volite enfenocchiare, à Cu‑ rione figlio mio tù te'nganne.

Zan. *Non ſe manza? cancer: ò Leliј fiol de vna ſtroua à mel deueui dir auant, ch' an ſaraſ vegnù chilodeña. ò bel prozeder ingannà i pouer homen, pah la bella proua, an me curaui mò de douentar aſtrologh' auant' al temp.*

Paſq. *Lo ſpentune, che'n ce haue dato Iant ecco chillo che'nce haggio guadagnato.*

Orio. *Ah, ah ah mi fate venir voglia di ridere, horsù poiche non mi credete, non dubitate che io voglio inſegnarui il modo, che hauete à tenere per buſcarui da mangiare.*

Paſq. *O Corione mio, che m'hai tutto remmbrecciolito: hora ſuſò alle mano, ca te prometto & giuro pe chiſta ſpata quale fu della bona memoria de M Orlando Furioſo cha voglio ſubito cha ſo ſcom polato uuaſcio allo munno, auzarte nella chiazza maiore de Napole na ſtatua ad honore toio, en memoria dello grati animi & boglio cha ſia tutta de preta marmoro; co no pettefio co tanto de letterune che dica*

PASQVARELLVS SCANNA CETROLORVM DOMVS MEMORIAM CVRIONI SVO.

Curionus che ſtabat in cielum mentre che Fameſus ipſe Paſquarellus dema ve ſupra fame trauagliatus ipſi ſe raccommandauit de tali manera, che meus,

pietate dottrina, & scientia; instruiuit eum de furanda, atq; abuscanda prouisione; qua propter ipse humanissimus grati animi statuam marmori ederizzauit. Però Curione mio se buoi abbuscarete chista statua, ensegname come puozzo fare ad abbuscareme da sbattere no po corillo, cha me schiatto'n cuorpo de fame.

Zin. *E mi Curion à te zuri da zentil'hom Bergamasch, che subet che vaghi al me pais della Vultolina te voi fa vn sacrificij d'vn toch de formai, & manzarmel pet to amor.*

Orio. *Vi ringratio ambidue della amoreuolezza, hora vdite attentamente ciò che vi dirò.*

Pasq. *O de chisto no te dubetare; mò me sturo l'aurecchie io vi.*

Orio. *Sappiate, che sono stati condotti da Appollo quà sù trè forestieri, vn Venetiano, vn Bolognese, & vn Francese, questi hanno portato seco vna sporta, entro la quale vi è vna buona quantità di robbe*

Pasq. *O chisti sì che hanno hauuto sale en zucca bè chi buoi dicere?*

Orio. *Hor edi; costoro son rimasi due, cioè il Venetiano, & il Francese; perche il Bolognese se n'è andato girando per il cielo: il Venetiano per esser vecchio ci vede poco lume; il Francese è sciocco in tutto, e per tutto: capitaranno quà*

tra

tra poco, però fateli qualche burla, fingeteui qualche deità. & fate pulito da voi: vi lasso, eccoli alla fè, Lelio andiamo.

Pasq. *O bono, bono Zanne via scompimola, arrassate dinto chista nuuola.*

SCENA TERZA.

Pantalone. Francese.

HOr suso Zambon hastu veduo à to voia el ciel, te piaselo an?

Fran. *Capusce me piasce Sig sì, che me piasce; ma ie cande veddi quelle vascine, fusgi fusgi fratelle.*

Pant. *No la xera Vaccina quella, zera vn Toro.*

Fran. *Baste mò, sono tutte animale cornute; ie non me ne fide de quelle bestiasce, cancare sone le male animale p mafuò, Mà tò tò tò tò, che diabule de sciose deue mansgiar quelle bestiasce; bisogne, che mansgi nuuole a tutte paste; videt, videt, de grasie, ò patron, che a poche non mansgi sout te sciele. & noi cascassime poi abasce; cancare sarebbe vne male fascende sapese patron.*

Pant. *Eh le son fiabe, non sastu piegerazza, che'l nò xe realmente, e formalmente vn tor, ma xelo apparentemente in quel la forma bastu mai sentio dir el Sol in Tauro?*

Fran. *Espettate vne poche: Sig sì, Sig. si'le*

basge sentite dire in Franscie.

Pant. *Ben questo xelo esse:*

Fran. *Queste e chiò bone bone perdonatem', ch'ie non le sapeu pesgie che tant, ò patron, patron quelle lupe arrasgiate con che diabule de oscie torte me reguardaut; che scie haueue da far ie con lui; è son gattiue quelle lupe patrò, sasce che se noi erauame pecore, sce mansgiaue viue viue, non non, non bisogna schersare con chelte diabule d'animale videt.*

Pant. *Ni anca ello xelo rei veritatis louo ma si ben apparentemente. la xè una delle quindese imagini Australi, ma lassemo andar vn po i lcui e torni per el fatto so, Zambon, vele no galder vn pochetto; hastu fame an? via suso mettis a basso la sporto accomodemose, che mi hò vna fame da louo.*

Fran. *Et ie haggie une fame da volpe.*

Pant. *Ah ah ah: & che vol dir fame da volpe an?*

Fran. *O sentite le patron se ne ride se ne ride le patron; non sapete che le lupe hanne fame de pecore, & le volpe de galline?*

Pant. *Ben che vostu dir per questo an?*

Fran. *Volse dir, che vos come lupe mansgierete le pecore & ie come volpe mansgierasge le pullastre, le galline, e le piscione.*

Pant. *Horsuso apparecchia che voio manzar*

te digo.

Fran. *Et doue volete ch'apparescie?*

Pant. *Qua suso ste nuuolazze; veramente ghe vôraue vna cariega, se sta massa scuomodo.*

Fran. *Volete ch'ie me fascie imprestare vne tacaltegre?*

Pant. *E doue vo stu semplizazzo fartela imprestar?*

Fran. *Ie pisciarò à queste porte.*

Pant. *Ferma Zambon te digo, no ghe pichiar m'intendestu an?*

Fran. *E spettate, ch'ie sce volie pisciar in semme.*

SCENA QVARTA.

Pasquarello. Zanni. & i medesimi.

E *llà eila à chi dich'io chi è chillo sbreuognato che vole pischiare alla porta di nui autri Dei? non occorre marauigliarese & tremare, non sapite vui autri pachiani, che songo lo Dio Marte scritto per le carte, che fice tante proue alla Rotta de Roncisualle doue accisi Gano de Maganza con quattuordece milia turchi,*

Pant. *Vù dunca se Marte?*

Pasq. *Io songo Marte peche?*

Pant. *Perche non hò mai sentio dir, che Marte sia Napolitan?*

Pasq. *Be, te lo faccio sapere io mò.*

Pant.

Pant. *Me perdoni donca so magnificenza Sig. Marte; mi non la conosceua, adesso che la cognosso ghe fazzo reuerenza.*

Pasq. *Bè bè no hauimo besuogno de tanti chiaiti nui siamo Dei, & basta chisto; boglio sapere chi era chillo che volia pischiare loco a sta puorta dico?*

Fran. *O che diabule de Marte, arrasgiate.*

Pant. *Eh Sig Marte nō hà volesto dir pisciar ma picchiar: xelo el linguaggio, caro Signor.*

Pasq. *Come non haue detto pisciare, dico cossinto: che haue detto pisciare, & cacare de chiù; te pare cha sia loco da scarrecare lo ventre chisto sbreuognato?*

Pant. *Credeme, che xè error de lingua, hà volesto dir cariega, & hà detto cacaliegra, l'è semplizazzo & si non sà parlar.*

Fran. *O Sig Marte, Martasce, & Martin se voi me perdonate ve volie ballar vna catrin.*

Pasq. *Et mò che m'haue detto Martino che te ne pare?*

Pant. *Me merauegio de vù mi Sig Marte, que l martino xelo vn diminutiuo amoroso; ò starane fresco, quādo mi era a Venesia, che era viua me moiera Pandora, che sia in pace, la diseua de quando in quando accarezzandome Pantalonzin.*

Pasq. *Horo non tanti chiaiti m'hai fruscia ti li canzuni tù, viecchio mio, crido cha*

ve pensiate cha io finghi na quarche perzona dozzenale. Vene no poco ca viecchio mio como te chiami?

Pant. *Me domando Pãtalon de i sgargazzai.*

Pasq. *E tu barro pezziente, como te domãdi.*

Fran. *Ie non domande niant signore mie dulscissime.*

Pasq. *Dico como te chiami?*

Fran. *Chi me chiame ie le respondera sge bien.*

Pasq. *Arri mula como è lo nomo toio?*

Fran. *O le mie nome signor messer si Sciambon Sciambon per masuo.*

Pasq. *Como te domandi Marfuorio chianne cà M. Marfuorio mio.*

Pant. *Non se domanda Marforio altrementte, ma si ben Zambon.*

Pasq. *Che vai dicendo de Marfuorio, & de Pasquino, via suso viecchio mio engenocchiate en terra, sù priesto.*

Pant. *Ah Sig Marte ne volem forsi far taiar là testa an? eh Sig. caro non fè de gratia, ve ne prego totis visceribus.*

Pasq. *Io tagliare la testa à persone dozzenale? no paro mio no taglia teste se non de Ranochieruati. Centauri, Satiri, & Gigants Moranti. Engenocchiate priesto dico & tù ancora Ciambellone, hora sù lo primo tù viecchio à dire chillo, che diraggio io.*

O Marte valoroso,
Eccome loco en caroso,
Damme la perdonanza,

Et sal-

Et saluame la panza.
Replichi Pantalone verso per verso;
Hora sù tocca à te Giambellone, di sù
chillo che diraggio io.
O Marte accidìtore.

Fran. *O morte asciditore.*

Pasq. *Di Marte, e nõ morte, cha singhi acciso.*

Fran. *O Marte asciditore.*

Pasq. *De Capetanij scatamelatore.*

Fran. *De Capetanij scatamerdatore.*

Pasq. *Di sù scatamelatore.*

Fran. *Sig sì scalacacatore.*

Pasq *Scatamelatore, se buoi dicere con lo mal'anno.*

Fran. *Sì sig sì sì sì scaltamerdatore.*

Pasq *Di scatamelatore.*

Fran. *Scameladottore.*

Pasq. *Non sai dicere scatamelatore Hora suso vido ca tu hai na lengua de pappagallo sequeta lo riesto via.*
Perdona & non tardare.

Fran. *Berdon & non tardare.*

Pasq *Perdona & non bordone testa d'aseno.*

Fran. *Ben dich'io Bertone, & non tardare, Sig sì.*

Pant. *Hora uia sequeta.*

Fran *Bertone & non tardare.*

Pasq. *Et non me squaquariare.*

Fran. *Et non me scatolorinare.*

Pasq. *Si dico scatola pisciare Hora suso non dicere autro; alle mani uiecchio mio; uui ensolenti temerarij marioli hauite fatto pigliare collera à mè che songo*

lo Dio Marte, ve meritaresti, che ve stroppeassi, v'accidessi, non pe chisto lo boglio fare, pe che è breguogna allo Dio Marte entrecarse con pacchiani; & se be ve perdono l'errore non pe chisto ve perdono la penitenza; hora suso basciate la terra otto volte per uno, comincia tù viecchio, sequita Ciambellone via tutt a no tiempo.

Pant. *Mo doue xela la terra?*

Pasq. *Loco doue tù hai le ienocchia, chista è la terra. Hora mò c'haggio fatto liesto lassamela arrassare.*

Qui Zanni mentre baciano la terra robba la sporta, che stà dietro alli dui.

Pant. *Sig. Marte hauemo basao otto volte? che disè vù ano Sig. Marte? eh Signor; Eh Zambon, Zambon stemo suso, xelo andà via Marte: oaldi caso stranagäte; xera vn Marte con vn mustazzo ner da carboner, el me pareua vn diauol'a mi.*

Fran. *O vidète che diabule de Dio Marte me haueue messe le cacaleppe per masuo.*

Pant. *Horsuso manco mal, che la xe passaa meio, che non me credeua. Via suso Zambon mettemose à manzar, presto chiamà el Dottor; alza la volse che'l vegnà anca lù à manzar;*

Fran. *Eh deue essere per le sciele patron le Dottore, pure ie le chiamarasge: ò ò Grasiane camine de galoppe se non te*

fase-

faserem le barbe de stoppe: Grasiane, ò ò ò Grasiane, sè non sente; mansgiame da noi via allegramant. ò ò ò ò videt, videt, videt, le diabule hà rubbate tout le nostre sciose: ò pouerasce mè, tò tò tò, videt degrasie, chi sarà state ce ste mariolasce?

Pant. *O possanza dell'ostreghe; Dob Marte mariolazzo laro zesso, assassin, me maraueiaua ben mi che Marte fosse Napolitan; el sarà stao qualche furbo che'l s'è finto el Dio Marte: xuro al corpo delle mie pantofole che'l voio ammazzar con sta zinquadea, via suso Zambon andemoghe drio cercandolo, & demoghe delle pache à sto ladron.*

Frã. *O'Marte satanasse, sò che hai fatte vne belle proue ie; non me despiase se non de chelle flaccon de clarett: se ie le troue le volte trinsciare come vne piccadiglie: andiame che le trouerò bien.*

SCENA QVINTA.
Gratiano solo.

A *Son stad girand', rigirand', corrend', passezand', & stand' ferm', caminād', staut. che vedend', riuedēd, mirand', rimirand', hò vist, e reuist de i coss pur assà, biel, brut, bon: in primis hoia caminad caminad caminad; menter che caminaua caminaua caminaua, andaui caminad, & menter camin'à*

m'in-

m'imbatti'in t'vn piegoron granx' grãd, grand',longh',longh', & tond', tond', grofs', grofs', e me tegniua vegnù driz per manzarm', mi à me mifs à currer, currer, currer. & cuffi currend',currẽd' currend'à me rimbatt'in t'vn peff graff, groff,piccol', & grand',al faltaua ceme vn cauriol', mi mo vedend'fta cofa, che fazz' mi? che digh'mi? quomod vag'fagand'? che vagh'mo confiderãd? à me refolui de fuzir mi, & così a fuzz fuzz fuzz, & fuzzẽd'fuzzẽd fuzzẽd', à me metti a fuzzir a fuzzir a fuzzir, & menter fuzziua fuzziua fuzziua à vagh, & m'incontre in tun fcorpion ner,ner,ner, brutt, brutt, am ven mo vna paura c'hò habù à far vna frittada in tol faion in zener,numer, & cafo,l'è fta ben c'hò fatt preft, an la podiua pi tegnir,a m'ne voi mo andar à cercar fier Piattolon, perche in tel mio ftomaco datur vacuum.

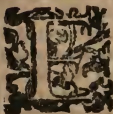
Fine dell'Atto Secondo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Pasquarello. Zanni.



Nsomma è vero chillo cha dice lo prouerbio de Cicerone à carte 18. Qui non potest manciare, manco potest campare; & pe questo nue seguetando lo detto soio hauimo fattecanuscere pe vere tutte chiste parole soie con abbuscarence da sbattere no pocorillo.

Zan. *O l era pur bon quel formai, à n' hò portà chilò vn tocchèt, al voi propriï manzar.*

Pasq. *E' stato bono lo caso lo vino, lo pane, & lo presciutto perzì. Saccio cha tù Zanne Pagnotta menaui le mane come no pifaro.*

Zan. *E tu me pareui vn tessider circa el mangiament.*

Pasq. *Basta c'hauimo manciato, & beuute alla barba de chillo viecchio, & de chill'autro ciambellone.*

Zan. *Me cancher Frascarel à fasceui lest ti da galant'hom'a finzert'el Dè Mart', ma haueui un mustaz ch'ol pareua un coppiet de busal.*

Pasq. *Pò, cha te cridi, bisogna sapere fare lì fatti*

fatti suoi, perche dice lo prouerbio, Chi non sape facere li suoi, nè anco sape fare chilli d'autri.

Zan. *O l'è ol uira lù; ol dis un'oter prouerbij, chi è più lest d'un Napolitan?*

Pasq. *E' lo uero; ò uide pe bita mia ecco Curione (lopo stesso fauola) dice n'autro prouerbio. O Coriene mio te pozza uedere Vicerè de Napole.*

Zan. *Ol uien uia de bon pass.*

SCENA SECONDA.

Orione, & li medesimi.

Pasq. O *Ben trouato Corione mio, & che uai facendo?*

Orio. *Son uenuto per saper da uoi come siano state buone le robbe della sporta.*

Pasq. *Son state bone, chiù che buone, anzi buonissime, anzi arcibonissime & io, e Zanne hauimo fatto liesto; sientis se buoi ridere.*

Orio. *Non occorre che mi diciate altro, ch'io sò benissimo il successo del tutto, & come tù ti sei finto il Dio Marte, & Zāni mentre tu faceui basciare la terra à quelli pouer' homini, galantemente rubbò la sporta: ma ci è una nuoua, che credo che poco ui piacerà.*

Pasq. *Chi sta è n'autro chiaito.*

Zan. *O quest si, che non me pias, mo che non ghe sia qualche batuda soura ol tutt.*

Pasq.

Pasq. *Dimme pe bita tua Curione mio, che'n cè de nuouo?*

Orio. *La noua è questa, che poiche hauete mangiate candale, vi bisogna cacare i stoppini.*

Pasq. *Et che bol dicere chisto cacare stoppini?*

Orio. *Vuol dire che Pantalone, & Giābone si sono accorti della burla & che tù non sei altrimente il Dio Marte ma vn'homo ordinario, & vanno cercando te, & Zan ni per tutto questo cielo, gridando come spiritati ammazza, ammazza in somma sono molto in collera hanno giurato di faruì 'n pezzi subito che vi trouano; però state in ceruello chi vi bisogna.*

Pasq. *Hora mò si cha me songo tutto sconturbato: & che arme hanno?*

Orio. *Pantalone hà vna cinquadea che grida taglia, taglia scanna scanna così largat Giambone poi hà legata vna scarpa ad vn pezzo di corda & entro v'ha messo vn osso di presciutto; che seco haueua portato dal mondo, tristo à chi coglie, io per mè hò paura; non sò me voi altri.*

Zan. *Oidè Frascarel sono mort; hò pagura granda mi.*

Pasq. *O mamma pescatoria mia, me scatamiello de paura pruù pruù ù ù,*

Orio. *O guarda braui soldati brauano, brauano, & poi tremano come tanti poltroni; oibò, che vergogna Pasquarello tù*

tù che fai tanto il brauo, il valoroso, perderti così d'animo, & hauer paura.

Pasq. *Chiano no poco Corione, tù non te ne entienni, nè hai studiato mai lo libro de Quatriduellis: tù non sai cha io non beglio accidere chisti pouarielli disgratiati; ensomma non li borria smafarare li suenturati; nò perche baggia paura; ma per compassione; n'autra causa 'ncè che è chista; non li accido pe non embrattare, & sporcare chisto loco così bello bianco, perche me pare peccato, eccottilla perche.*

Orio. *E' verò quello che tù dici; ma non sai tù che li Cauallieri valorosi non solo non rifiutano la pugna offertali; ma la vanno cercando con la candeletta per far noto à tutti il suo valore.*

Pasq. *Horsù Curione mio, mò te faccio bedere chi songo io però accetto lo guanto & la battaglia; & d'auantaggio ence bòglio dare; dince dunque da parte mia, che l'aspetto tutte due dinto lo Steccato, doue chi più vale si conoscerà, dince che menino en sua difesa lo Saggitario, lo Tauro, & lo Capricorno, anzi de chiù l'Orsa maggiore, & la minore lo Leone, & lo Scorpione, ch'io li boglio accidere tutti absquè remissione.*

Zan. *O diauol bech à bisogna mò combatter; à sarà mei arrotà el cortelazz', che se domanda spaccalasagn', spacca vn bon' fin'a i cal cagn'.*

Orio.

Orio. *O così mi piace, da ualenti homini, uià alle mani che ui prometto, se uoi vi portate bene, & resistate uincitori, far fare un'epitaffio in uostra lode dal proprio Appollo.*

Pasq. *Che'n ce haue da fare con mico Appollo, lo boglio fare io chisto Epitaffio; mò mò te lo aggiusto io ui: aude.*

Napoletanus Pasquarellus,
Inter branos mong: bellus,
Super sidera pugnauit,
Pantalonem decollauit,
Ad compagnus mortem dedit,
Et Zambonis fiatum redit;
Con un sol colpo de stoch
Fecit hic & hac & hoc.

Chafe ne pare de chisto Epitaffio Cerisne?

Orio. *Bellissimo: ma che cosa vuol dire quell' hic & hac & hoc.*

Pasq. *Hic, & hac, & hoc bole segnefecare l'homo la donna & la cosa forastiera, hic bole dicere Pantalone, hac iambellone, perche lo seruire è cosa da femine; hoc li forestieri, che uerranno in aiuto soio, tanto che io co no solo colpo de spata accider aggio & hic & hac & hoc cioè l'homo la donna, & la cosa forestiera; entienni buono tù Curione Prencipe mio.*

Zan. *Et per mi no: g'lla da esser un'oter Spetalaffii; c'ncher se hò da fa vergott al voi anca mi.*

Pasq.

Pasq. *Hora mò viggo cha tu sij ambitiuso; nò te dubetare, che'nce beglio aggiongere chisti autri dui versi.*

Zan Pagnotta sguainauit
Cortellazzum, & auxil[...]auit.

Via suso non se pierda [...]mpo iamoli cercando, & tu Zanne [...] est uscir lo cortellazzo, cha boglio cha lo [...]aiore piezzo cha ne facimo sia la punta de[...]llo dito piccirillo dello pede manco, & tu Cuvione venetinne se buoi vedere cose de spanto.

Orio. *Andate pure, & portateui bene, ch'io non posso venire c'hò da dire dui parole qui à Giano.*

Pasq. *E nce poterai dire pure ad isso cha se recuorde dello spentune, che'n ce detta poco fa, & che io victoriosus rediens lo boglio chiarire; ence boglio troncare chilla mano con la quale nce ditte lo spentone & te la boglio appendere suso ste nuuolaccie, co no biello mottetto latino ca dica*

Manus hac est Iani
Spinctoris Napolitani,
Scannacetrioli magni,
Zannisque compagni.

Via via sù non occorre autro.

Zan. *Alla guerra, alla guerra taran, taran tarantara.*

Orio. *Sarà meglio ch'io faccia quanto m'hà imposto Mercurio circa il parlar con Iano per introdur Lelio da Gioue, acciò*

ciò senza impedimento li diad'entrata; tich; toch.

SCENA TERZA.

Orione. Iano.

Iano. *CHi là, chi è là, è possibile, che hoggi non vi sia da far altro, che aprire, & serrare questa porta; questo bastardo, & menzognero di Mercurio, & anco quell'altro cacazibetto pulimante di Appollo hanno voluto condur qua sù la ciurma, & feccia de' mascalzoni, insolenti; ma non dubitare che li voglio chiarir io con darli questa chiaue in testa à tutto mio potere, tof, tof*

Orio. *Piano piano Iano, ohimè, che fai, che furia, & che collera impreuisa è questa tua?*

Iano. *E' il mal'anno che ti coglia ancora a tè forfantello; non mi stuzzicare di gratia, perche veggo io che sarà meglio per tè andartene alle tue facende a trouare li tuoi fauoriti.*

Orio. *Che fauoriti, parlami chiaro.*

Iano. *Ti parlo di là da chiaro, sei vn'infame, vn vigliacco, vn prosontuoso.*

Orio. *Non venir alle parole, Iano guarda bene.*

Iano. *Verrò à i fatti, che farà peggio, vattene dico, non mi ti stropicciare attorno.*

Orio. *Con chi l'hai, che cosa hai, che humor*

mor ti è saltato dillo spedimola.

Iano. *L'hò con quel chiacchiarone di Mercurio tuo padre, che hà condotto quà questa gentaluzza à far rumore, & metter sottosopra tutto questo cielo: veramente & lui, & Appollo hanno ben mostrato il lor poco ceruello, mà se nessuno di questi mortali viene à stuzzicare questa porta so ben'io quello c'hò da fare.*

Orio. *Et che li farai, mai me ne rido io.*

Iano. *Farò farò, & basta: sò ben questo, che più non vi s'accosteranno.*

Orio. *Vi s'accosteranno, & forsi v'entraranno à tuo mal grado.*

Iano. *Io dico, che non vi son mai per entrare nè per accostaruisi.*

Orio. *V'entreranno, & v'entreranno, hor schiatta di rabbia, crepa.*

Iano. *O dishonorato poltrone, mi vien voglia darti questa chiaue in testa.*

Orio. *O vecchio pieno di malitie, & furberie, che credi fare?*

Iano. *Eh taci, nato dentro vn'orinale.*

Orio. *O vecchio sgangherato, fai bene à serrar la porta, non sono io Orione se non ti fo rimetter per la gola le parole che m'hai dette. Lassa ch'io vada da Mercurio.*

SCENA QVARTA.

Pantalone. Francese.

SEh, hò podesto ben cercar quel mostazzo de carboner del Dio Marte, & non l'hò mai trouao, se mi el trouaua, al corpo de me pare, che ghe voleua cacciar sta zinquadea in la panza, & farghe smaltir le robbe del Sporton: doue se sarallo cacciao sto poltron, assassin?

Fran. *Scerche, scerche, scerche, seh? scerche le cancare che te mansgie; ie sone strac-chs morte; per masuo c basge vne collere delle diabule con quelle villan cuchin de Marte, & Martin fasce c'hà sa pute fare le sciose astutissimamamante per rubbarsce le nostre Sporte; che te sce asfuche best iasce porche.*

Pant. *Se mi li trouo Zambon, da zentil'homo Clarissimo che no voio dir, li voio spaccar in tel mezo co se fa al formaio, & sastu Zambon la taia sta zinquadea. la vedestu an?*

Fran. *Eh le fasce, le fasce che talie terribilissimamamant; capusce patron videt talie, talie masuò; ma ie basge certe osce de prescìutte dantr'in queste scarpe, che le farasge ben vider chi è Sciambon sgentil'home de Parise.*

Pant. *Te basta l'anemo de combatter Zābon*

Fran. *O non velete che me basti l'anime ere-*

videtem patron, che ie volie menar le mane alle sceche. & volie far cosi videt videt videt, tof tof

Pant. *Ferma, ferma dige, ferma Zambon, che fastu bestiazza, m'hastu rouinao con sta to scarpazza.*

Fran. *O padron, ie non l'hasge fatte à poste videt, ie non l'hasge fatte à poste, le faseeüe accusi per prouar le mie armature, & per farue vider che ie son più valent'home d'une poltrone, più valorose d'une Meduse, più terisble d'une Anibale, più cortese de Scipion Cartaginese, più amorose d'une pouere tignose, più crudele de Mesgere, più ammassatore d'une pissicyrole, che ne discete patron?*

Pant. *Ben ben, ma la botta che m'hassu dao la non m'è piasua troppo a mi.*

Fran. *O patron, ò patron, quante sone costore, che fasce ie; non uorrie che queste Martasse haueße otto, ò diesci malandrine con lui, & sce ammassasse a tradi uent uidet.*

Pant. *Meia non hauer paura, che non son pi che dui, & se ben dato caso, che fossero diese, & dodese, uinti cinquanta, cento, li uoio infilzar co se fa à' tordi.*

Fran. *No sarebbe melio infilzarle come se fa alle porchette?*

Pant. *Mo quomodo se fa alle porchette an, quando s'infilza?*

Fran. *O uoi non le sapete ancore? alle porchette*

chette se mette dalle buche le spite, & se fa scappar dalle panse: ò ò ò, videt videt videt, chi è queste che viene?

Pant *Mo chi xelo questo anchi xelo sta fazza de carboner, el pare vn Negromante ò sangue dell'ostreghe xelo el brutto homazzo.*

Fran. *O tò tò tò è zoppe, è zoppe patron, videt degrasie, ò zoppe assassin.*

Pant. *Che no sia qualche furbachiotto co xera el Dio Marte; me par che porti vn piatto in man; Zambon no te dubitar, voio che ghe l'attacchemo, in veritae che ti non me la calerai zoppazzo poltron; Zambon sta in zeruello m'intendestu an?*

SCENA QVINTA.

Vulcano, & li medesimi.

Vul. *CHe cosa guardi tù vecchio mio?*

Pant *Mi no guardo niente con chi l'ha (stu?*

Vul. *Non mi conosci dunque?*

Pant. *Mi nò te cognoso, ni anca me curo de conoscerte, nè voio conoscerte, ti me pari vn calderar a mi, costù se crede de attaccarmela, ma el se inganna de longo.*

Vul. *E tù non mi conosci?*

Fran *Signor sì che ve cognosse.*

Vul. *Et chi son'io?*

Fran. *Sete vne zoppe,*

Pant.

Pant. *Ol me per Geminian caldaroſtar à mi.*
Vul. *Non ſapete dunque ch'io ſon Vulcano.*
Pant. *Cù cù ti no me ghe chiappi. E Signor Vulcano, me perdoni caro Signor, no la cognoſceua, & non cognoſcendola non hò podeſto far el debito mio con voſtra magnificenza, mo che ella s'è fatta paleſe me ghe inchino, & me ghe offero ſeruidor in perpetuo.*
Fran. *E ie ancore Sig. Vulcane ſone in quãte che V. S. Illuſtriſſime & molte magnifiche le uolie pregare, che me vogliate perdonare, perche ie non vè canoſcene, me eſcuſi degraſie le magnifiſcenſe voſtre, perche ie mo non ſapeue tante ſcioſe delle perſone voſtre, adeſſe che ie le ſaſce, ie volie, che il Signor meſſer Vulcane reſtiate ſodisfatte delle fatte mie, perche non iſce ne baſgie colte niant ie ſigner mie care; queſte ſi bene, che ſe coſi ve piaſte, ſe coſi ve guſte le Signorie voſtre, ſe cuſi ve contentate ve faraſge vne bone, e belle ſacriſiſcie.*
Vul. *Dì ſacriſitio.*
Fran. *Signor meſſer ſì ſe oſciepriſcie.*
Vul. *Non ſai dir ſacrifitio?*
Fran. *Sì be'n bui ſeccefigio.*
Pant. *Eh sig. Vulcan da parole per corteſia.*
Vul. *Che vorreſti da me?*
Pant. *Vn fauor ſe ſe podeſſe; ſte a veder, mo ghe la calo mi.*
Vul. *Dì pur ciò che tù vuoi.*
Pant. *Me prometteni de farme el ſeruitio?*

Vul. *Te lo prometto dà quel Vulcano ch'io sono.*

Pant. *O quomodo finze ben sto ladron an? Eh senti Sig. Vulcàn el seruitio che mi uorave, che la ne fesse, xelo questo, che uorave, che la uedesse un stucchietto qual comprai da un schiauon, che me disena che xera cosa ottima & mel dette per lauoro, & opra de uostra magnificenza; hora mi come persona semplizotta no cognosso pi che tanto, la uoio mostrar à vostra Signoria, acciò come sua fattura la regnossa; se ello è, altrimente patienza, non sò che dir. Ma Sig. Vulcan (me perdoni, che non ghe haueuo applicao) và stè massa scuomodo co sto piatto in man, mè lo dia; caro Signor che'l mio seruidor el tegnira fin che ella per sò benignitae uede el stucchietto.*

Vul. *Non occore nò.*

Pant. *Fassa qua Zambon, pia quà el piatto del Sig. Vulcan, tienlo forte, che no stia scuomodo.*

Fran. *Eccome Signore, eccome, ò bene mie, le braue turte de latte.*

Pant. *Zi zi zi zi, uia uia spedisicila bestia. Eh Sig. Vulcan l'auertisca (el me s'era desmentegao) che quell'V. che gh'è in le forbese el disegna, che uoleua dir Vulcan.*

Vul. *Questo non è altrimente lauoro della mia fucina, nè u'è l'impronta de' miei Ciclopi Sterope, Bronte, e Piragmone, & que-*

& quest'V. che qui uedi non uuol dire altrimenti Vulcano, ma Vitale Vito, ò qualche altro nome di qualche maestrazzo ordinario: sei sodisfatto? vuoi altro da me?

Pant. *No uoio altro; rengratio Vostra Eccellenza del fauor, vaga felise.*

Vul. *Eila vecchio mio, & doue è la torta?*

Pant. *Che disenù de torta?*

Vul. *La torta, che io hò data in mano à quel tuo seruo; fai il nuouo adesso eh?*

Pant. *Mi non sò quel che la se diga mi Sig. Vulcan?*

Vul. *O ò uecchio no mi fare il menchione dico troua quella torta, a fè à fè da quel Vlcano che sono, che te ne farò pentire se tù non me la rendi.*

Pant. *Et mi ve digo, che non hò habua torta, & chi dise altrimente ghe mentì per la gola.*

Vul. *Mi vien voglia vecchio pazzo darti questa mazza di ferro in testa.*

Pant. *O brutto mostazzo non far digo; ecco la zinquadea la vede stu an?*

Vul. *Se tu capiti mai alla mia fucina ti voglio far conciar di sì fatta maniera dalli miei Ciclopi che non voglio che si conosca se tù sei huomo ouero bestia.*

Pant. *Co ghe vengo fa el pezo che ti sa.*

Vul. *Iano apri a Vulcano; Vecchio ricordati che chi la fa l'aspetta.*

Pant. *E mi te digo con allegra vose, che te hà doue, se soffian le nose. Mecagnaro*

el xera el Dio Vulcan da senno esso, & si ghe l'hò chiappao, credendome che'l fosse qualche mariolazzo compagno del Dio Marte Napolitan; Zambon, Zàbō.

Fran. *Signore, Signore, eccume, eccume, che sciose volete.*

Pant. *Doue xela la torta an?*

Fran. *Eccule, eccule.*

Pant. *Hersuso manzemosela in pase, à ò te n'hasiu manzaa la metae.*

Fran. *O che voiet, che sce fasce patronscine dulsce, & ie l'hasgie mansgiate galatissimamant, me piasceue scerte, credeteme che me piasceue.*

Pant. *Tel credo, tel credo, non occorre che te diga altro: andemo à manzarla de drio stē ungolazze, che venendo Vulcano non ne desse delle pache*

Fran. *And ame andiame messer sì hui hui, vitman.*

Fine dell'Atto Terzo.



ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Pantalone. Zambone.



L sangue de mi, che zuro Zambon mi son stracco morto, non ne posso pi, son ben desgratiao in trouar costor, son squassao ruinao; lari, laroni assassin, pezzi de canata berettina m'hauè vn fatto lograr le pantofole de tanto caminar suso ste nuuolazze, se mi li trouo, se mi li chiappo ghe voio leuar l'anima dal corpo co se fa l'ostreghe dalla coccia.

Fran. *Sgire sgire sgire, itorn'intorn', intern', mire & rimire garde & regarde, sgirãd', resgirard gardand' regardand' l'ha uite viste vostie non l'hasge vedù poin.*

Pant. *Che distu, che distu cosi tra te stessa bestiola?*

Fran. *O videt, videt de grasie: & che volet che dighe, se poi non volete ch'io parle, & dighe, se non parlarasge, nè dirajge le per dirle in confidense patron, vidett andaue tra me giuditiosissimemant, con vne belle & agrasiate discurse discurãtamant discurand' vne scoiose importantissime che hà bisogne de gran cõdanse.*

Pan. *Mo che xela sta cosa cosi importante,*

che hala bisogno de tanta cõfidēza an?

Fran. O quandè la saperete; è vne sciose che vi bisogna tascer videte; non ve le lassate scappar dalle buche de grasie.

Pant. Non te dubitar di suso presto: non te fidestu de mi an?

Fran. Sig. sì, che me ne fide, ò videt po voi pigliate le cose attrauerse: se non sasge che far.

Pant. Mo finiscila sier piegeron.

Fran. Mo mò le finisse ie, sentite de grasie sciose bellissime, & importantissime, ie sone andatè vidend cosi tra me sapete patron, & hasge viste, che in effette non retrouiame costore, & non le trouande hasge fatte sgiudisie induuinand' che non se trouin altrimant', che ne discete patron; ma tascete, tascete ue preghe.

Pant. Questa xela la cosa importante? O pi:grisso dell'acqua de i maccheroni, che cosa uastu zarlando bestionazzo?

Fran. Eh che uolete ch'ie uade sciarlande: sapete patron uoi quelle scianzone, che cantaue le pissicarol delle Rotunde? quelle ue sciette?

Pant. Mi non lo cognosso sarà qualche altra ito, seccagine, ò semplicitae.

Fran. Sig. non sentite degrasie come disceue lui; ma ie più sgiuditiosamant' à bell proposite le dirasge.

E tante tampe hormai,

... andiame sciaminande,

ne non

Et non trouame mai
Coſtor ch'andiam ſcercando ;
Andiam ſcercando.
Doi martinaſce sciotton,
C'han rubbat' le Sporton
Don'era per manſgiar,
le ſgiure al Roi, che le uolie amaſſar.

Pant. *Bono in ueritae.*

SCENA SECONDA.

Paſquarello. Zanni, & li medeſimi.

Paſq. L*eſto Zanni ch'eccoli.*

Zan. *A ſont all'orden.*

Pant. *Zãbon in zeruello ch'ecco i furbazzi.*

Fran. *Adeſs', adeſs' patron, adeſs' adeſſe, me mette auuanguardie, auuerti ſangri ſce ve trinſciare le tette.*

Paſq. *Sij tù chillo viecchio rembambito, faccia d'aſeno, piezzo de catapiezzo, che haue hauto ardire de desfidare me, & lo compagno mio à coltelliate?*

Pant. *Eſtù ti quel muſtazzo de carboner aſſaſſin, che ſe finzette el Dio Marte, & ne rubette la prouiſion.*

Zan. *Ett ti quel Franzes razza de barbagiã, che hà habù ardì de disfidar ol Zan.*

Fran. *Sei tù quelle ſcaltrone fachine, C'hà robat le priſciut, le pen, le vine;*

Paſq. *Come eie poſſibile, che tù alla preſentia mie non mueri ſubitaneamente pe tanta paura ...*

Pant. *Quomodo xe possibil, che ti laron porco habbi tant'anemo, tanta fazza de guardarme, & non cacciarti nella tana d'un loue de tremor & spauento ant*

Fran. *Pol'essere mai, che tu vedand' Sciambon cosi stiffate, non deuenti matte arrasgiate?*

Zan. *Ol pol star, che vedend ti Zambon cosi colleros' senz'otra parola, non te vegna vna bona chigarola.*

Pasq. *O viecchio pezziente, porco fetente, ch'ammorbi la iente.*

Pant. *O ciera de buffon affumao poltron. El ghe vorrebbe per ti vn bon baston.*

Zan. *O Franzes pidochius, testa de gambus, A ni occor, che ti faga ol brauus,*

Fran. *O diable de fachinasce, masCalzonasce, Brutte mostasce. Te baglierè de batton ie, forfantasce.*

Pasq. *Te boglio co no colpo de sa spata scatammeliare, & farete'n mille piezzi.*

Pant. *Mi te vcio con sta zinquadea spaccar el cao', & farte in tritolo co se fa alle lucaneghe.*

Zan. *A ved' ste cortellazz', à te ghe spacca ol mostazz'.*

Fran. *E tu ved bien ceste scarpasce con ceste osse de presciutt'. Te volte romper l'osse tutt' tutt'.*

Pant. *Cosi se fa ant? cosi se prozede ant? assassin nemigo de i homeni da ben, furbazzo rompicollo, scapestrao, alla strada an? laro laron, a rubbarne la prouision.*

Pasq *Te mienti per l'arcicanna della gola, sfonnolato puorco.*

Pant. *Et mi me descargo con tirarte in dosso sto berretton.*

Pasq. *Mena le mano Zanne.*

Zan. *Adess' adess' laga fa à mi, ah ah, ah; Franzes adess' ate voi chiarì.*

Pant. *Ah Zambon via suso, valoreso, con sti furbazsi, daghe, daghe.*

Pasq. *Alle mane viecchio fetido.*

Pant. *Alle man fazza de diauol' infernal.*

Pasq. *O pigliate chiste, tof, tof.*

Pant. *Ahimei, ahimei.*

Frã. *Et ie volie fare alle ascecate, tof, tof, tof.*

Pant. *Ohimei che fastu Zambon, ò bell' aiuto che dastù al to padron, à darghe delle pacche?*

SCENA TERZA.

Plutone, & li medesimi.

Plut. *Fermate eilà, fermate dico, & ben, non sono io stimato nulla? fateui in là tutti, se non volete che v'uccida con questo bidente.*

Pasq. *Prùù, pru ù ù ù, mamma mia cara; ò mo sì cha songo speduto, abbesuogna cha sia no quarche deauolo chisto, vh l'è brutto.*

Pant. *O che homazzo nero co el cul della padella, chi sarallo mai questo an?*

Zan. *O fradel ti è pur brutt', prùùù.*

Fran. *O ò ò videt, videt, & chi sarà cesto*

mors

more con teste barbascie nere?

Plut. *Et che rumore è stato quello, che si è fatto canaglia doue vi credete d'essere? che sì, che sì. che trouerò io remedio di farui star'in ceruello con condurui tutti nel mio regno, doue hauerete altri grilli in testa, & altra voglia che di metter à rumore tutto questo cielo; non vi vergognate abusar tanta cortesia de' vostri conduttori & protettori, Apollo, & Mercurio? o bell'honor che li fate; sò che li farete passar la voglia di condur più mortali in cielo.*

Pant. *Signor mio caro, che non sò el vostro nome, come se chiamela an?*

Plut. *Non mi conosci, che son Plutone, il Rè d'Auerno?*

Pant. *Ben non la cegnoseua me perdoni signor Pluton; deue sauer vostra eccelen'za, che sto mariolazzo manigoldo assassin, ò per dir meio sto Napolitan sacco de carbon hauendo mi con el mio seruidor nd bene esse, vna sporta de robbe per manzar; esso galantemente el s'è finto el Dio Marte, & fattoghe vna man d'impertinētie el ne rubbette el sporton, con quello che ghe xera dentro & se l'è manzao con quell'altro so compagno alla barba nostra.*

Pulc. *Signore mio non ce credite à questo viecchio pazzo, s'è inzuppato dinto lo vino, no sà chillo cha se dicere. lo ceruiello è iuto en fumo bene mio; ch*

quanno

quando t'haggio robbata ſporta di facia d'aſeno ? no ſaccio chillo cha tù te vadi chiaitando.

Pant. *Doh ciera de furbo impiccao, ancora el voi negar.*

Paſq. *Ferma là, non me tenite, mò mò te chiariſco io, mena le mano Zanne.*

Plut. *Ancora ardite in mia preſentia far mo tino? fermateui, & fate che più non vi ſenta fiatare, ſe non mal per voi; ſe vi ſento, ſe vi ſento farò baſtante à venir fuora, & farne qualche riſentimento, & baſta. lano apri à Plutone.*

Paſq. *Hora che volimo fare nui frate, cha chiſto non te menaſſe alla caſa dello brutto babbao; Pantalone cha ne dici, vao penſando de fare pace, ſe puro te contienti.*

Pant. *Mi me contento de quel che voſtù ti, daſpuò, che la coſa la xe fatta, la ſia fatta, mi te perdono.*

Paſq. *Hora damme la mano, è coſi ſiamo amici, & chi bole combattere combatta; frate mio haggiame compaſſione, cha la fame è na mala beſtia, entiendila tù?*

Pant. *Voio ch'andemo de compagnia à ſpaſſo per el ciel.*

Paſq. *Quanto comanda V.S.*

Fran. *O Zanne abbraſciamoſce, & faſciame le paſce.*

Zan. *A te voi ben da car fradel.*

Pant. *Andemo.*

SCENA QVARTA.

Mercurio. Orione.

SI che Iano si è portato sì cortesemente nel dir male di mè, & d'Appollo, perche habbiamo qua sù condotti i mortali, & con ingiuriarti anco con parole troppo pungenti, & volerti di più dare con la chiaue d'oro in testa.

Orio. *Credimi Mercurio che questo vecchio rimbambito di Iano mi vuol far fare qualche gran strauaganza; ò ch'io me ne querelerò con Gioue, ò che con queste mani farò la mia vendetta.*

Merc. *Quietati Orione & non dubitare, che auanti che passi molto tempo voglio gastigar l'arroganza di costui, come merita; basta l'hà fatta ad vn' Appollo, & ad vn Mercurio, che non li sarà difficile il risentirsene molto bene; che? hà da por dunque legge questo vecchio schiano à noi Dei delli principali del Cielo? mi è piacciuto condur qua sopra i mortali & ve li condurrei di nuouo poiche Gioue mio padre ne hà sommo piacere, ch'Appollo, & io restiamo sodisfatti, massime per l'allegrezza di questa NASCITA d'HIMENEO; voglio hora appunto andar da Appollo, & tra mè, & lui si concerterà la più espediente vendetta contro questo arrogante;*

gante; seguimi Orione.

Orio. *Andiamo pure, che credo ch' Appollo sia anco per risentirsene fortemente.*

Merc. *Vieni pure, che da quel Mercurio che sono, voglio che questo vecchio rimbambito ne paghi il fio.*

SCENA QVINTA.

Marte, Pasquarello.

TAnto che sei cosi nobile, & di sangue troiano?

Pasq. *Troiano, & più che troiano.*

Mar. *Et come sai tù d'esser troiano.*

Pasq. *Lo saccio perche songo descenduto da Onea.*

Mar. *Da Enea? troppo sei nobile: ma come và questa tua Geneologia?*

Pasq. *Sienti; Onea generauit Scanio, Scanio fecit Scaniolo, & Scaniolo Scaniuzzolo, chisto Scaniuzzolo fue mandato capetano contro li Zingari, che infettauano lo Regno de Calauria, Scaniuzzolo peperinit Toniello, che fecit Ferragnuosso; Ferragnuosso homo valorosissimo fecit Ferraut, lo quale eie scritto suso l' Ariosto, che combattette con Renaldo Paladino, con la capa en carosa, & fue chillo stesso, che cascattonce l'elmo dinto no fiume, & l' Argalia fratello d' Angelica 'nce disse.*

Non ti turbar, & se turbar ti dei,
Turbati, che di sè mancato sei.

Fer-

Ferraut fecit Ferrala, quale fu supiore in arme al Padre perche si come de vt, re, mi fa, sol, la; lo la è superiore all'vt, cosi Ferrala era superiore à Ferraut; Ferrala fecit Amades, Amades fecit Amadis, quale comperò diece mila marauedis lo Ducato de Gaula, & fue chiamato Amadis de Gaula; Amadis se ensorò con la Nepote de Boue d'Antona, & fecit Astola de razza de gigãte, Astola fecit Attilla, & Attilla Attilla, che hauia l'orecchie de cane, che fice tante fracasse in Italia, & parroriuit Tagliacozzo, al quale fue misso chisto nome perche con la spata tagliaua, & con la capa cozzaua come no caprone. Tagliacozzo partoriuit

Zerbin la debol voce renforzando.

Quale pe custodire l'armatura d'Orlando Paladino fue vcciso da Mandregardo; chisto Zerbino d'età d'anni vinte partoriuit Medoro & chisto è chillo Medoro cha dice lo Furioso:

Vcciso è Cloridan, Medor ferito.

Et chisto fue marito d'Angelica figlia dello Rè Gallofronne, dello stesso dice lo Furioso, che rengratiando Angelica disse,

Io pouero Medor ricompensarui

Non potrò mai.

Sienti chillo, pouero Medoro, chillo è disso: Medoro fecit Medera, la quale hauia na virtù ch'vrinaua zuccaro, &

pe chisto se dice zucchero de Medera; fecit doppo de Medera lo stesso Medoro no figlio mascolo, en ce mise nome Gigante Morante, chisto era longo diece piche de bona mesura, & largo quatto; lo Gigante Morante s'nsorò con Degistilla, & fecit Astolfo Paladino, che hauia chillo cuorno cosi vertudoso con lo quale disfece l'incanto d'Atlante Mago, & chisto Astolfo era Inglese, & pe chisto dice l'Ariosto.

Il palazzo incantato, e'l Mago Atlante
Disfà l'Inglese, & pone in fuga quello.

Sienti chillo Inglese? ò chillo è d'esso: Astolfo prese per meglie la Nepote dello Rè Pipino, & fecit Pasquale quale fauorito da Gioanna Regina de Napole fue fatto Gouernator Generale dello Lauenaro; Pasquale fecit Pasquino homo valorossissimo. quale mandato à Roma contro la fattione delli Querci Ciambellini, se portò talmente, che per lo valore soio en ce fue eratta vna statoa loco allo pontone dello palazzo delli SS. Orsini, detto Pasquino vsque ad presentem iornum: & Pasquino fecit Pasqualino sordato brauo, chisto ensoratose con la figlia dello Tamburlaro fecit Pasquarello che songo io. O vide mò se songo nobele d'autro che de quatto Quarte.

Mar. *Capperi, è bene vn'alboro il tuo d'altro che di parole; ma qual'è l'impresa, & arme*

& arme di cosi nobil casata, se si puol sapere?

Pasq. L'arme è vno Basalisco in campo azurro, & sotte en campo russo no Dragone con tamanta bocca apierta, e'ntorno na maneata de sordati che fuiano, & lo motto due volte Guardate tù, Guardate tù.

Mat. Come ti ritroui buon'armi, & di buona lama. & tempra?

Pasq. Bonissema, te lo saccio dicere io; baggio na spata de spanto, taglia come no deauolo; vide pe l'arema de patremo, è vna lama fatta da Vulcano à Onea ped accidere lo Cane Cerbero; tene mente come è lucida chiù che no specchio.

Mar. Et come sai tù, che questa tua spada sia stata fabricata da Vulcano à Enea per vccider Cerbero?

Pasq. Lo saccio dalle lettere ch'nce songo scritte.

Mar. Et che lettere ci sono scritte?

Pasq. Ence scritto quatto lettere vn' A. vn' V. vn Q. & vn C., che bole dicere. Arma Virum. Qua. Cano.

Mar. Et come caui tù, che Arma virumque cano voglia dir la spada fatta da Vulcano ad Enea per ammazzar Cerbero?

Pasq. Sienti, & poi di chillo che te ne và à gusto; Arma vole dire sa spata. Virum dicono l'Esspasituri, che significa Onea. Que, bole dicere la quale. Cano, lo

cane Cerbero, tanto che Arma. Virum. Qua. Cano. bole dicere & segnificare la spata fabricata da Vulcano a Onea ped accidere Cano, cioè lo cane Cerbero, Entiendila tù?

Mar. *Ah, ah, ò questa sì ch'è da ridere, & questo tuo pugnalaccio di chi è lama, ò tempra?*

Pasq. *Puro isso eie stato fabreccato da Vulcano.*

Mar. *Et da che te ne accorgi tù?*

Pasq. *State zitto, mò mò te lo faccio bedere io vi; lo conosco da due lettere che'n ce songo cioè vn' M. & vn' A che vene a dicere, Moderatus, Auena, Moderatus bole dicere gouernato, ò fabricato, Auena bole dire Mongibello. auena, per la vena d'acciaro che'nce nasce loco.*

Mar. *Molto eccellentemente esplichi cotesti tuoi enigmi; ma dimmi di gratia, che sei venuto à far qua sù nel Cielo, pretendi forse cosa alcuna?*

Pasq. *Songo venuto con alcuni compagni miei, quali desiderano parlare chi a Gioue, chi à Bacco, & chi a chist'autri Dei, ma io songo venuto ped abboccareme con lo Dio Marte.*

Mar. *Et che vorresti da lui?*

Pasq. *Non te l'haggio à dicere à tè chillo ca vorria.*

Mar. *Non mi conoschi eh?*

Pasq. *Nò cha non te canusco.*

Mar. *Io son Marte.*

Pasq.

Pasq. *Tù si Marte. O schiauo alle staffe de V. S. Sig. Marte patrone mio; vegga l'amore che'n ce puorta lo seruitore soio Pasquarello della nobil casata Scanna cetrioli; aude na canzonetta en lode toia.*

Marte tù che dai morte mirto mierti,
Tù mierti mirto, e corona d'alloro.
Tù miette en fuga le deauoli, & spirti,
Et chi te mira dice, se miro moro.
Lo Pasquarello tuo vole seruirti,
Donance per mercè quarche restoro,
Accioche poi de Marte, & de martino
Canti l'alto valor quasi diuino.

Mar. *Pasquarello, mi piace che tù sia cosi virtuoso, & che brami solo di seruirmi, del che te ne ringratio; & vedr quello che da mè vuoi & dimanda pure senza rispetto veruno, che vedrai che ti concederò quanto brami.*

Pasq. *Rengratiando lo Sig. Marte'nse domandaraggio na gratia à beneficio vniuersale, quale gratia se nessuna fu lo cita, chista è lecetissima.*

Mar. *Di pur sù ciò che tù vuoi.*

Pasq. *La gratia cha domando dalla signoria soia è chesta. Cha considerando io le trasordene che nascono alle mundo per le pistole, archebusgie scoppietti & altra ienere archibusciorum & musicorū me resolsi, con l'occasione d'esser venuto loco allo cielo, domandarle chist gratia, cioè, che non se trouasse chiù st*

forte

me; mà a Spada à Spada sempre se combattissi; Speto con Speto, lancia con lancia, partegiana con partegiana, libarda, con libarda, & mazza con mazza, stocco con stocco, & horum similia, & cetera; perche sientame la prego Sig. Marte che sierue essere scrimitore valente, sapere iocare de spata, de spatone, sapere maneiare pugnale, brocbiere, lancia, picca, & cetera; che ioua esser valente iostratore, scrimetore arfiere fantaccino, Capetanio valoroso, quando che no sordatiello piezziente venesine & co na scoppettata t'accide; accidariano puro te, che sij lo Dio Marte, & accio cha s'osserue lo bando de non portare tali arme archibusesche sia la pena a chi fa poluere (tanto grossa, quanto sottile, tãto nera, quãto vianca) sia condennato alla confiscatione omnium bonorum & una parte della robba soia vẽga à tè che sei lo Dio Marte, l'altra all'hospitale delli sordati viecchi, stropeati: & che sia tenuto tanto chi tene, quanto chi scortecar: iuxta illud. Agenzoles & consentientoles peri pane & panonto; però segnore Marte mia vegga remediare quanto chiù presto sia possibile allo danno che apportano chiste arme archibusciesche, ouero diauolesche.

Marte. *Altre volte (Pasquarello mio) sì è proposto dalli Dei coteste ragioni, quali tù*

hai dette, quali sono veris...
di quello che tu dici; ma fu alla fine,
doppo molte ragioni addotte & dall'vna parte, & dall'altra, esser meglio che vi siano al mondo tali arme, poiche per le battaglie nõ vi è cosa più à proposito dell'archibugio; doue che prima gli antichi stētauano ad imparar à maneggiar armi à questo, & à quello, & auāti fossi in ordine vn'essercito vi voleua del tempo assai; oltre che la maggior parte delle genti erano poco atte à maneggiar spade, & scrimire; hora trouato l'vso delli archibugi, nõ si stenta tanto, ogn'vno è atto à maneggiarli, & consequentemente ad vn tocco di tamburo fannosi soldati in abondanza; però Pasquarello scusami, che questo non si può concedere, vuoi altro da me?

Pasq. *Io non boglio autro, schauo de V. S. vada felice; eh eh Sig. Marte se potrebbè hauere n'autra gratia da V. S.?*

Mar. *Si bene; di pur sù.*

Pasq. *Borria, che'nce dissi licenza de combattere co Iano, c'haue dato tamanto spentune à me & allo compagno mio.*

Mar. *O se non vuoi altro ti sia concesso combatti pure allegramente, e ti lasso.*

Pasq. *Vaso la staffa de chillo cauallo doue stette lo pede dello Sig. Marte mio Signore, & patron sempre osseruandissimo; ma ecco li compagni miei iusto a tiempo vi.*

SCE-

SCENA SESTA.

Pantalone. Francese. Zanni. Pasquarello.

ALlegrezza, allegrezza compagnì miei, che lo Dio Marte haue dato licenza che combattimo, co sto cornuto de Iano, & che'nce facimo valere.

Pant. *Via donca suso no steme à grattarse la panza; combatteme de bona voia, & femo co dise Pasquarello,*

Zan. *Se bè à combatti mal volentera, pur per ol Frascarell'a voi sapi che Carlo in Franza; quest' l'è la volta che ol Zan Pagnotta doventa soldat valorus.*

Fran. *Et ie sce hasge da essere per niant? volie combattere masuò, & vinscere, & amassare vn miliare de sarascine rinegàte; alon, alon, alon, vitman masuo, prende batton aù verti, verti, aù Roi, alon alon; aù moniami prende prende le canon.*

A parì se dische, che le marche d' Anglie
E' le più ricche home che sie in Fransce
ghiridon ghiridon ghiridena ghiridon; aù aù allon masuo; preste, scarpasce mie in ordine che volie che ne ammassiame vna scentinare.

Pasq. *Hora via poiche tutti sete desposti de combattere, mett' at oce en ordenanza, se ben sarebbe buono eleggersi tra tutto l esercito no capitanio, allo quale*

se douesse obedire infallibilmente.

Pant. *Vìa suso donca femolo, & femo qui Pasquarello; che disenù an? Zuane? Zambon?*

Zan. *Mi à digh de sì, à me contenti mi.*

Fran. *Hui, hui Sig. sì, che così volie, & me piasce.*

Pasq. *Veramente. Vrget prasentia turdi. Rengratio tutto l'essercito dello fauore che m'haue fatto; & in primis ceme Capetanio boglio comenzare à diuidere le effitie; però se compiacerà lo sior Pantalone essere Locotenente maggiore.*

Pant. *Accetto el carico, & ghe ne resto con obligo.*

Pasq. *Zanni voi farete lo Sergente.*

Zan. *A ve rengratij d'ol fauor, ò mo sì che se poraf di, ol Sig. Zan Sarzent.*

Pasq *Et messer Crambellone sarà Alfiere.*

Frá. *Espettate, che me velie cauar le camise.*

Pasq. *Oibò no fare; & perche tè buoi cauare la camiscia?*

Fran. *Perche sone alfiere, & non sci è stendarde, & ie voleue fare vne stendard con le mie camiscie.*

Zan. *Sagnur sì; ch'ol ghe se vederaf l'arm de Merdochai Zudio.*

Pant. *Quello che s'hà da fare femo presto.*

Pasq *Hora lestri, cha beglio cha diamo l'assalto à sa puerta, via comenzamo a mettere buono en ordenanza l'essercito vene de ca Pātalone, anza la ciquade à sa manera, stattinne en chista posi*

tura,

fura, ò ò coffinio. & tù Zanne vene chà, tene chisto cortello à trauierso à sa manera, tene mente còme faccio io, ò buono, nò nò, cossi chà pari na capra chà boglia pisciare; & tù Ciambellone venetinne loco, & stattine à sa manera; vh chiaffeo sta accossinto, no stare tanto to la panza n'ante tù Pantalone, horà viàbuono menamo le mano all'accetatto: ma zitti, & chi d'è chisto bello figliuolo chà se ne vene con no biello vaso d'ariento n'aurato in mano; lie sti compagni remettite l'arme, & vediamo d'abbuscare na quarche cosella da mangiare no pocorillo.

Pant. *Dob po fur mi para; se podessimo gälder vn pochetto el sarave ben.*

Zan. *O mia panza all'orden.*

SCENA SETTIMA.

Rodino, & li medesimi.

O *Quanta gente, e che state aspettando qui?*

Pasq. *Stiamo ad aspettare te bello figliuolo; chi sij tù, chi è lo babbo toio?*

Rod. *Son Rodino figlio d'Hercole.*

Pasq. *Tù sij figlio d'Hercole?*

Rod. *Sì sono, perche?*

Pasq. *O perche l'haggio à caro; essendo seruetore antico dello parte toio, non solo io, ma tutti chisti gentil'homeni compagni miei, quali songo tutti pronti*

pe feruirà lo Sig. Hercole, & puro lo figlio joio, che è V. S. Hota sente V. S. sior Pantalone questo è figliuolo del sior Hercole nostro patrone.

Pant. *Questo ello anè doh sto d'oro, & chè se vù anche bel vaso indorao ello questo anè mostrè quà fio mio, el ve deus forse pesar anè?*

Pasq. *Aude cha, & che'n cè dinto.*

Rod. *E' Nettare, & Ambrosia, quale porto à mio padre Hercole.*

Pasq. *Damce chisto vaso cha tù ne stÿ scuom modo, anna chà.*

Rod. *Nò, nò, che mangiaresti l'Ambrosia, che vi è dentro.*

Pasq. *No te dubetare, à nui autri en ce faria dolere lo cuerpo, faile tù figlio mio?*

Pant. *E che bella Historia xella questa, che xe scolpia intorno à sto vaso an?*

Rod. *L'Historia di Deucalione, & Pirra.*

Pas. *Lassancilla no poto vedere pe bita tua.*

Rod. *Tenete, ma guardate bene, che non tocchiate l'ambrosia.*

Pasq. *No te dubetare, buoi autro ca se farà chiù de chillo cha tu non buoi, ò ò, lio puro bella, l'è pure gratiusa, è na storietta de garbo, crido cha sia basso relieuo, è lo vero Pantalone?*

Pant. *Lasè veder, xè la veritae, xelo vn basso rilieuo importantissimo, de stupor.*

Zan. *A voi vedè anca mi sto rileu.*

Fran. *Et ie bien le volie vider scertamant.*

Pasq. *En chisto mètre tu Pantalone poteriss*

farence

farence no poco d'honore co dire na quarche canzonetta a lo sior Rodino; io en chisto mezzo vederaggio no poco lo basso releuo.

Pant. *Volentiera horsuso aldi fio mio, nù semo tutti poeti & volemo honorarte con la nostra poesia, & mentre vederemo de man in man el vaso, ognun dirà in to lode el sò madrigaletto: tasi, che mi per far anemo à tutti scomenzo.*

Rodin el to bel viso xè vn'albicula,
El to vegnir n'hà tutti consolai, (la;
D'Hercole fio, & de madõna Hebbiccu-
Nù semo al tuo fier pare massa obligai;
Ognun donca apparecchi sò vencula
Da far quattro versetti improuisai,
Che questo bel fio d'oro starà à vdir
Quel che in so lode vù ghe vorrè dir.

Che te ne par fio mio d'oro: Pasquarello hastu vedùo à tò commeditae, da quà el vaso, & in sto mentre, che vedo mi, ti dighe el to sonetto in so lode.

Pasq. *Hora me allestisco, sienti Rodino pe l'arma de patreto cha bello sonetto è chisto, cosa noua, bella, en conclusione cosa scannacetriolesca, e no chiù, bastate chisto aude.*

Rodino figlio d'Hebe sì belluozzolo,
Famme na gratia venetiane à Napole
Quando canusci cha li Dei s'vscuoppolà
Into lo carro toio, & loco ruozzola,
Che lassaraggio andare la trabaccole,
Vene alla porta mia & lueco tuozzola,

Che te farò manciar delle anetruoccole,
Caso cauallo sottestato, & vruoccole.
O Pantalone descretione, cha ne dici de chisto basso rilieue?

Pant. *Bon, ti l'hà tanto abbassao che non se pol à pena pi veder, tocca à ti Zambon via suso dì qualcosa de bon qua al Sig. Rodino.*

Fran. *Sig. sì Sig sì, ve volie far sentir sciose de garbe.*

Zan. *A voi anca mi vede vn pochet sto bass' rileu'.*

Pant. *Zuane pia to vedi à to comoditae, intanto che Zambon dise el so madrigal.*

Zan. *Dè pur quà a mi; & nos' dubitè de negotta.*

Fran. *Tascete tascete, tascete diche tascetê, ò tascete se volett' tascer & se non volete tascere ie non sasce che far, non dirasge niant' masuo; ò sentite che dulscissime, & amanuissime lesgiadrie poetiche; anzi amenissime, & incredibilissime sciose versificate.*

Voi sete bien cosi bell' ò bel zittel;
Che parete vne lesgiadre pastiscett',
Sete mansuete come vne agnelle,
Sete lesgiadrusce come le gallett',
Luscett' come le Lune tra le stelle;
Sete pulite come vne porchett',
Hauete tante sciose in conclusione;
Che non è chi ve possi star' à parangone
Ma espettat' pian pian espettat de grasie sentite queste altre doi versuscie.

Allesi'

Adess' c'hasge dett', e vidett;
Fareste malie à darme une sgiulieté.

Zan. *O Franzes te ti adess' sto bass' rilen';*
ma hò pagura, che sippa tant' bass', chè
non possa esser pi.

Fran. *Da une perche quà tancheruscè, ò è bel*
le sciose videt, videt, videt masuo

Pasq. *Tocca à te Zanne à dicere la canzoà*
netta. via di buono ui

Zan. *Laga fa à mi, à te voi fa senti vn mer*
dagall' d'importantia, à sarà oier, chè
quel d'ol Franzes sentis à voi somiglià
Rodin al formai parmesan; ò via all'
orden.

Ol mie Rodin ti eit' simile al formai,
A quel de vacca, e non al piegorin,
Ma te dirò dessess', se ti nol sai,
Del formai de riviera, & marzolin,
A pena è messo for, che vedess mai
D'intorno homeni grandi, & pizinin;
Così Rodin à pena eit' vegnù for,
Che i goloss te sta intorno à far l'amor.

Pasq. *Aude sonetto da chiasseo, & non te*
bregogni pezzo d'aseno somegliare lo
Sig. Rodino allo caseo, se l'hauissi somen
gliato alle vruoccole pure pure, hora
de chisso tutto biello & gratioso bestis-
tiato.

Zan. *Ol cred anca mi, che vn pezz de carn*
impastizad à sarà mei dol formai.

Pasq. *Quetate dico, hora aude chu spantuta*
marauglia.

Mittome 'l manto, e monto sopra no monte,
E levo 'l mento sopra no muro, e mire,
Miro lo Pegaseo Parnaseo fonte,
Appollo videme, spirame viersi, io spiro
Sopra lo monte 'ncera lo Camaleonte,
'Ncera no sorce, 'ncera no cane, e no ghiro,
Mettimo 'l capo turuo co lo capo chino,
Ridino, Rodino, Rodino su vide Rodino.
Cha ne dicite, ve pare na desticchiata de garbo chissa. Hora sientite cha bene mie, quale t'è piacciuto chiù de chissi sonetti?

Rod. *Questo tuo, ch'hai detto ultimamente.*

Pasq. *Và cha te lo credo securamente.*

Rod. *Horsù non mi trattenete più, che hò da tornare à mio padre Hercole. Date quà il vaso.*

Pasq. *Tò pigliatillo. Vattinne figlio vattinne, raccomandame allo babo tuio.*

Pant. *Va fio d'oro, basa le man al sior Hercole da mia parte.*

Rod. *Vi lasso. sano apri che son Rodino.*

Zan. *Ol me piasessa terribilment' quella robba de messer Ambros.*

Fran. *Te ancore man sg:arie più, se più fos fosse chelle sciose dulsce de Arbosce.*

Pasq. *Camminimme cha no torna conto stare-sinne loco cha no venisse Hercole con chilla mazza, e nce stropeasse a via sù.*

Pant. *El sarà melio al seguro.*

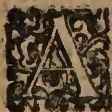
Zan. *Andem pur via, cancher, che messer Hercol non ne fess padir l'Arboscia d'Ambross.*

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Gratiano. Hercole.



M ne viengh' mò quà, & am'ne vagh'mo de là, à curr' de sù, à ricur' de zù, am' poss' mo trauaiar sto sier Piantaleon, ò vedid mò se ghe è scomprassium à i pouer Dottor de Franculin.

Herc. *Basta, litrouarò ben'io; Giano spedisscila apri qua questa porta.*

Grat. *Tod'là, tod'là, che rumor, che fracass', che strepitimient', chi saral mò, chi saral? à s'aure sa porta; ò ò ò, am' vien vn legn' con vn bastonzen in man, fugè aze te, rapidus.*

Herc. *Fermati qua dico, non fuggire passa quà, che sì che sì, che ti farò scontare l'ambrosia che hai rubbata à Rodino, s'hò pur in queste mie mani adesso; non occorre, che tu ti storca nò.*

Grat. *An me stroz' mi sior, am' par mo ben, che am' strozzè vù mi, ò pouer Dottor da Frãculin; vh, vh, vh, vh, t' hoia fatt' mi, che hoia dett mi, che hoia brisiga mi. Pouer Gratian, ch'al scappò dal furor, al scampò sù, & scampò ol Pisttellon. Quand' che tu staua in Tartu-a*

me strapazzad', am' rouinad', am' fracassad à sta fuozza; mo missier Hercol am' intraponid la verità à tort', ve par mo de far ben de deportau ben?

Herc. *Hora mi chiarisco se tù sei stato, & se sei stato guai à tè. Giano chiama Rodino mio figlio.*

SCENA SECONDA.

Rodino, & li medesimi.

Rod. *CHe volete Sig. Padre?*

Her. *Vien qua Rodino, è stato forsi costui, che t' hà mangiato l'ambrosia?*

Rod. *Sig. nò, non è stato questo, erano quattro hominasce tutti brutti Sig. padre.*

Herc. *Horsù poiche non è stato lui va bene; horsù galant' huomo non dubitare, t' haueuo tolto in scambio, resta in pace. Apri Iano, vieni Rodino.*

Grat. *O vedid mò, ò vedid mò, che non fois stad mi, c' hò robbad i rondinin à Ambrosi, à me vien voia de far del mal pur assà; mo ben à ghel diseua mò mi che non era stad', mò mi son Dottor, e sì me de portar el debit respiet la debita reuerienza, & deshonor, am' ne uoi andar à querelarm' con messier Iou', e dir i fatt' mie; mò ò è quanta ziente quanta ziente, el ghè missier Piattolon, ò ò quanta ziente, am' voi asconder.*

SCE-

SCENA TERZA.

Pasquarello, Pantalone. Francese. Zanni. Gratiano.

Cosi s'haue da chiarire chisto cornuto de Iano, se io lo puozzo hauere alle mane en ce boglio dare na maneata de fuguzzuni, & poi co no bel lo spentune tamanto, cha lo boglio accidere, & poi acciso che è, lo boglio sepellire come Rè di Latio dinto na nuuola & acciothe si vegga, che Pasquarello Scannacetrnoli est super beterânotus, & Iano super bâtera morrus, voglio appendere suso chista sepulturâ no epitaffietto de chista manerâ.

AD PERPETVAM REI MEMORIAM.

Iani Regis ossa,
Iacent in chista fuossa,
Ob spintone dato
Pasquarello fordato,
Et ipse in conclusione
L'occise co no spentone.

Ve pareno cose da spasso chiste, che ne dicite?

Zan. *O Frascarel, me par mill'anni de metter le man' in dos'à quel becch' de Ian, propi Barbagian, ò vedes mò, che spentù ne dett', & mi per vendicarme a ghe*

ghe voi taià ol cò, el voi caccià de fuora via sto porton, & poi ghe voi metter una scrittadura così.

Quest' quà è ol cò de Gian,
Che fè dar una culada à Zann',
El Zann' mò se rabbiò,
Et col sò cortellaz a ghe taiò ol cò.

Che n' dis tù Frascarell' tà sont douentà Poeta ancha mi.

Pant. *E mi (se ben non hò da far niente con sto Zan) per amor de voi altri miei amici, & compagni ve zuro, & ve prometto spaccarlo in mezzo con sta zinquadea, & si me ghe sforzarò toto pectore, totisq; viribus, & poi con vostra bona licenza, per far che in Ciel resti anco memoria de Pantalon, ghe vogio metter tre versiculi à sta fozza.*

Per seruir li suoi amici il Venetiano,
Chiamato Pantalon de i sgargazai,
Cum zinquadea taiò per mezo Iano,

Fran. *E ie le volte trinsciare mafuò, come une passiscette all'inglese; & poi sce pomerasge (se cusì ve piasce, se cusì ve contentate) une cartusce scritte con scerte belle parolusce.*

Sciambone de Parisge
Fegliò Sgiane assassine.
Et le trinsciò sottil com' un patisce.

Grat. *Sier Ptanlon, ò ò sier Bietlon.*

Pant. *Fermeue, me par de sentir una vose chiamar.*

Pasq. *Alle stimonce se besognasse menare le mano.*

Grat. *Cier Findelon, ò fier Padlon.*

Pasq. *Zitto, zitto ande Zanne, via suso ali Pordene.*

Zan. *Cancher Frascarel pruuu pruuu.*

Pant. *Arme, arme, allegramente am si, non se perdemo d'animo; ò vedè, che mi, ixi vetchietto co son, non hò paura vn giozzolo, via suso, che voio esser al primo mi, arme, arme, amazza, amazza, via via.*

Zan. *Andè auant.*

Grat. *Aimie, aimie ah fier Primaleon, a sto mod, à sta fozza, a sta minera se trata ta co i Dottor Francolines; ò ò ò hanì al tort flort, hanì mò dell'insiolent, a n' deportà mo mal, mo ben; che prinzieder, à à a al Dottor Razzade tan, ben hò da car de consserui scieleura-dàz, mienicold.*

Pant. *Doh caro Dottor m'hauè tutto rallegrao, no credeua de trouarue per vn pezzo manco mal, che se semo retrouai dem me la man.*

Grat. *An' ve la voi dar mo vh vh vh, vedì mo pouer Dottor; vh vh vh: an ve voi pi parlar.*

Pant. *Mo Dottor, cosi donca ve piè collera per vna faba an?*

Grat. *An me flornid piu, à digh mò andè via a n'par mò che sippa ben andar cum armis addoss incontr'vn Dottor coma soia mi.*

Pasq. *O che puozzi essere acciso; aude, che*

rumore haue fatto chisto cornacchione da campanile, m'hauia misso no ruotolo de paura.

Zan. *O zera d'asen, razza de louo saluadegh, te vegna la gianaussa, m'hat fatt vegni la chigarola. razza assassina.*

Pant. *Horsuso Dottor placheue, deue pase sù deme la man via no ghe se parole, perche nù no veniuamo adosso à vù altrimente, ste de bon'animo; podè donca creder, che Pantalon ve volesse morto, moia; voraue vedes morti i vostri nemisi mi.*

Grat. *Mo ben, mà perchè am' vegniui adoss' per amazzarm', al voli mo negar, che v'hoia fatt mi, chem' voli cosi mal dej mort?*

Pant. *Eh che vù nò se informao della battaia che s'ha da far; nù mò stãdo in sospettion semo vegnui adesso à vù non conoscendonè, sentendo vna vose criar se semo messi alla reparaa nù; volè altro, che ne hauè messi tutti ĩ sconquasso.*

Fran. *O ò Grasianè, & doue sete state, à cascie à stelle, che è tante tempe, che non ve habbiame viste?*

Grat. *An sò mo mi dou' me sipia stad', basta mò, che m'hauì lassad infantem nudum sicut natura creauit; am' poteuan manzar i orsi, i leon, i tigr' i centaur', e stì altri ambaldaz, sentid, che m'è interuegnud.*

Hò zirad, rezirad ol ciel d'intorn',
Hò vist', reuist', voltà, e reuoltà,
M'è uegnù innāz' la Luna, e'l Capricorn';
Son po vegnud', & reuegnud de quà,
Et si hò regirad, che nianca vn torn',
Hercol al fin m'hal volud ammazzà
Per cont' de i rondinin che via volorn'
A sier Ambrcss'; & poi al chiamà
Vn puttin piznin galant' e adorn',
E se'l chiarid, che mi mo à n'era stà,
Et lù m'hà dett' de più, Dottor bon zorn'.

Pant. *O caro Dottor, vuse deuentao Poeta laureao quomodo hauè fatto?*

Grat. *Au' dirò; a i è passad vna compagnia de zient', & si mi hò domandad chi e-zan, à me han dett', che iera el Muss' al per del nass'.*

Pant. *E la lengua al par de i denti. Le Muse de Parnaso volè dir.*

Grat. *Ben, ben, mò à nel passar m'han tro-uà, & dett' Dottor allegr', & mi am' son po tutt rallegrà, & hò cominzad' à parlar in viers.*

Pant. *O felise & ben auenturao Dottor non solo in leze, & anca in poesia, se dise per prouerbio; Poeta nascuntur, vù essen do stao fatto poeta se pol dir de vù. Hic est poeta fiuntur.*

Palq. *Pantalone quanto stace à tornare Orie ne co Lelie aiumene, en'ce disse mò, mò sarimo loco, ancora l'haggie da ve-dere.*

Pan. *Me par à mi, che fazzino vn grā tardar per-*

perche co' dissero, che andauano à piar la cetra d'Appollo per farghe incappar Iano, & il scudo de Medusa per farlo restar immobile, & senza forze.

Grat *Mo che ghi è de neu' sier Piattolon?*

Pant. *Dottor nu semo in fazende, in guerre, in custion, in rumori, in scaramuzze, in dar assalti, doue saièr, che s'hà da dar l'assalto à Iano portinar del Ciel.*

Grat. *Mo che hal fatt' el pouer Barbaian?*

Pant. *Che hallo fatto? hallo messo in sconquasso, in rumor, in discordia tutti nù, con dir mal de i nostri benefattori Appollo, & Mercurio, lamentandose, che non doueuano condur nù mortali in Cielo; hà ingiuriao Orion con mille brutte parole; & poi, se non fosse altro, l'hà dao vn spenton à sti do poueri homeni, che gli hà habui ammazzar, che voleuù più?*

Grat. *O ò ò sel deportad mal, mal, mo anca mi com' Dottor à sarò el zudes della battaia.*

Pant. *Tasè, che ecco Orion con Lelio.*

Pasq. *Eccoli pe bitamia.*

SCENA QVARTA.

Orione. Lelio. & i medesimi.

SInga lo ben trouato, & lo benissimo arriuato Corione Prencipe de chisto busto, Segnore de chista faccia de

chiste vraccia, de chiste gambe, de chiste pede, & de tutta chilla bella archi-tettura Pascariellesca; eccoce, armatá manu, & de chiù armata pede all'ordenanza pe vendicarece dello nostro nemico Iano; e'nsomma commanda ècconte tutti all'ordene, & allestiti; tu bederai Corione mio, li colpi de spata, che escirranno de chista mano valorosa, accidi-trice trionfatrice, & vincitrice, via, via, sù sù compagni anemo, & corè, guerra, guerra, ca voglio ca facciamo tagliare Iano come na gelatina della paura sienti à chisto propuosito no bello matricaletto.

Su ciascun s'arme la mano
Contro Iano,
Et lo ietti dallo Cielo,
Che'nce ietto no spentone
Sto briccone
De paura resti en gelo.

Orio. *Hor vedi Lelio che già tutti sono quà apparecchiati à far quanto da Appollo, & Mercurio. & da noi si brama contrò il discortese Iano; non vi è che dubitare, che non siamo contro d'esso vincitori, poiche appresso di noi habbiamo lo scudo di Medusa per questo fatto, più necessario delle spade, & coltelli, habbiamo anco la sonora Cetra d'Appollo quale se lo scudo di Medusa è necessario, questa è necessarissima, & mancando una di queste due cose, non si farebbe nulla.*

Lel. *Bramo saper da tè (se pur non ti è di fastidio) à che habbia à seruire cotesto scudo, & questa cetra: io per dirti il vero non la sò capire.*

Orio. *Troppo han da seruire, Lelio mio caro, & per ciò farti conoscer vero odi. Li Dei (come già credo che tu sappi) sono immortali, & per consequenza non si possono uccidere; & forza mortale non puole offenderli in cosa, benche minima, nè pur torcerli vn pelo del capo, & della barba, etiam che tutto il mondo contro vno di questi Dei fosse armato, & congiurato. Per euitar questo m'è bisognato lo scudo di Medusa, solo, à ciò che noi vogliam fare, atto, poiche in questo scudo è tal virtù, che non vi pol resistere forza alcuna, benche delli Dei, abbagliando con il suo lucidissimo splendore la vista delli astanti, & perciò uedi che è coperto con questo velo; hor leuato questo velo & volto il scudo contro Ian, resterà infallibilmente nostro prigione, & poi consegnatolo ad Appollo, & à Mercurio, faranno di lui ciò che vorranno.*

Lel. *Benissimo, hora resto capace del tutto circa lo scudo; ma non ti rincresca dirmi anco della Cetra d' Appollo.*

Orio. *La Cetra di Appollo ad altro non hà da seruire, saluo che à far aprir la porta à Iano, senza la qual cosa non si farebbe niente; poiche se noi bussassimo,*

lui

lui non apprirebbe, stando in sospetto per le parole dette contro Appolo, & Mercurio, che non li sia fatto qualche affronto; far forza alla porta delli Dei per butturla à basso, oltre che non sarebbe possibile Gioue udendo il rumore ne manderebbe qualche fulmine, & noi ne restaremo estinti; si che ecco à tutti questi disordini, che potrebbero facilmente occorrere, il remedio presentaneo della Cetra d'Appollo; perche andando io doppo queste nuuole sonarò, & cantarò, dicendo à Iano, che son le Muse di Parnaso, che vengano à queste nozze della Nascita d'Himeneo senza dubbio aprirà la porta, allhora tu scoprirai lo scudo di Medusa, & egli rimarrà priuo & di forze, & di sentimento, & facilmente l'haremo nelle mani.

Lelli. *Hor via dunque Orione non si perda tempo, và à sonare, & cantare, & dammi lo scudo, ch'io metterò in ordine tutti costoro intorno alla porta.*

Orio. *Horsù vado state in ceruello.*

Lel. *Vien qua Pasquarello, mettiti qui hor via. & tù Pantalone da quest'altro lato Zanni va di quà, & tù sta qui, Dottore venite quà via in ceruello.*

Grat. *Arma virumq; cano; à son quà con el mie carpier.*

Pasq. *Liesto Zanne, chista è la vota che'nce vendicamo vi.*

Lel. *Tacete che Orione comincia à suonare.*

Orio.

Orio. *Apri Iano del Ciel le porte aurate*
Al bel chor delle Muse, che sorelle
D' Apollo sono & alle nozze belle
Vengano tutte liete, & preparate.

Iano. *Ohimè, che tradimento è questo?*

Pasq. *Fermate cornuto, cha te accido de piattonata, t'arrecuordi dello spentune ch' an ce desti loco?*

Zan. *O Ian assassin à te ghò pur chiappà.*

Grat. *Sta in ton Barbagioan.*

Pant. *Ti ghe sei pur incappao an?*

Tuona Trù trù trù, trù, trù.

Pasq. *Aiumene cha casca lo cielo; ò mò sì, cha semo fritti.*

Pant. *Ahimei, ahimei.*

Fran. *Oi oi che scè, che scè, ie hasge vne paure terribilissime.*

Lel. *Miseri noi, che faremo, nõ vi è scampo.*

SCENA QVINTA.

Gioue, Ganimede suo paggio, & i medesimi.

CHe v'è di nuouo? che rumore è questo? Iano vien quà, da che procede sì gran fracasso?

Iano. *Altitonante Padre, da altri non procede, se non da Appollo, & da Mercurio tuo figlio.*

Gio. *Come da Appollo, & da Mercurio mio figlio?*

Iano. *Certo sì, perche hauendo loro qua sù nel*

nel Cielo introdotto mortali (indegni inuero di questo luoco) sono stati causa di tale, & tanto disordine.

Gio. *Parla chiaramente, io non comprendo ciò che si vogli significare.*

Iano. *Altro significar non voglio, se non che è stata sì grande l'arroganza delli mortali, che da hora auanti li Dij non saran stimati nulla.*

Gio. *Come saran stimati nulla?*

Pasq. *Parla buono Iano vi, ch'io non haggia à fare no quarche deauolo.*

Iano. *Al sicuro non saran stimati nulla poiche gran dishonor sarà il nostro, che i mortali si vantino d'hauer posto quasi che le mani indosso ad vno delli Dei, massime ad vn Iano della celeste porta custode.*

Gio. *Dunque t'hanno voluto offenders?*

Iano. *Sì, ma con tradimenti, & insidie.*

Gio. *Et chi è stato?*

Iano. *Quel galant'huomo d'Orione è stato capo del tradimento e tutto ciò hà fatto à persuasione d'Appollo & Mercurio.*

Gio. *Per qual cagione?*

Iano. *Che sò io; humori, & capricci de i giouani: sò ben questo, ch'io non hò fatto dispiacere ad alcuno.*

Gio. *Qual cosa ci è.*

Iano. *Credimi, ch'io sono innocente; che ti pare? pigliar lo scudo di Medusa eh? & poi, per farmi meglio cascar nella rete,*

rste, il nostro messer Orione si è fatta dare la Cetra d'Apollo, & fintosi le Muse di Parnaso, m'hà fatto aprir la porta; credono ch'io sia sì balordo, che non me ne sia annisto; ma io non pensauo tant'oltra.

Gio. *Ecco Appollo, & Mercurio, che se ne vengono verso me molto in fretta, che sarà?*

SCENA SESTA.

Apollo. Mercurio, & li medesimi.

MErcurio siamo appunto gionti à tempo, io veggo Gioue molto sdegnato, hauerà facilmente inteso il rumore, e sarà venuto fuora.

Merc. *V'è anco quell'arrogante di Iano, il quale essendo pieno di malitie, hauerà sinistramente informato Gioue, & ad ira commossolo.*

Gio. *Viens vn poco quà Mercurio.*

Merc. *Eccomi prontissimo à far quanto mi comandi.*

Gio. *E tù Appollo fatti auanti.*

App. *Eccomi quà.*

Gio. *Mi hauete commosso ad ira ambidue; ma non tanto sono irritato contro di voi, quanto contro Orione, ilquale come capo, & principal cagione di questo misfatto, sarà da me seueramente castigato.*

Merc. *Padre non vi lassate opprimere dalla collera, poiche non comporta (perdonatemi) la vostra somma prudentia, nè anco la giustitia & equità che nel vostro magnanimo petto fa albergo, & benche in voi sia gran potenza, & fortezza soleua dire à questo proposito vn egregio Poeta tra i mortali, ilquale con dui preclari carmi esplica il contenuto.*

Il forte petto di vn'inuitto Heroe
E' di benignità felice stanza.

Rammentatiui anco di quella bella sententia qual dice Nobilissimum genum vindicta est parcere. Però se in voi fa albergo (come credo & me ne assicuro) il fiore di tutte le virtù questa della benignità, che è principale, sia freno alla vostra ira, nè vogliate porger l'orecchie ad vn vecchio sì malitioso come Iano, che ben si sanno le sue malitie:

Iano. *Il rispetto che deuo à vostra Maestà, ò dell'Olimpo motore, raffrena la mia lingua à non rispondere à lettera di scatola con trattarlo da quello che lui è nè più nè meno.*

Ap. *Taci Iano. e sia meglio per tè; dunque credi acciecarmi & offuscarmi l'intelletto, ch io non conosco molto bene la tua peruersa perfidia? Odi, ti prego ò Gioue, per farti palese la malignità di questo vecchio, voglio solo, se pure*

pure non ti è noia, narrarti in parte le ingiurie che io, & Mercurio habbiamo da lui riceute houendone anco Orione hauute la parte sua. Mercurio non ti sdegnare udire il tutto ecco che io tuo caro figlio te ne prego & supplico. ma ecco Orione che ne viene tutto attonito, & sbigottito.

App. *O come à tempo potrà lui, come quello che al tutto si è ritrouato presente, esser testimonio sincero della verità.*

Merc. *Padre odi il successo, e conforme il giusto, castiga.*

SCENA SETTIMA.

Orione, & i medesimi.

Mer. *Vieni pur sicuramente, & non dubitare, che io, & Appollo siamo qua in tua difesa; non ti sbigottire.*

Iano. *Vieni pure scelerato*

Pasq. *Hanno fatto consiglio li Dei, ancora nõn s'è data la scatemeliata à Iano; ecco Orione, che è lo riesto dello carlino, che aiutarà à fare effondare la varca; Iano sta pure en tuono chà te besuogna vi, cha se per siorte in chist a lite hai la sentẽza contra te beglio fare na bella scampaneata, & poi co no bello scoppeluotto pesante de dieci ruotoli te beglio cacciare da sta bocca na maneata*

neata denti, poi te li beglio mettere dinto no bello vasetto de marmoro fatto à posta, e'n cuoppa lo vasetto'nce haue da essere na bella petra de marmore con tante de letterune inaurate in sta manera.

Scappoluotti gratia dentes Iani de bucca trasierunt, manu Pasquarellica buffettonica, ẽcolleratus cũ ipso, quãdocũq̃ spĩxit cascare fecere.

Sotto lo vaso poi'nce haue da essere n'autra petra larga quattro palmi tutta de porfido, co cinque lettere mainscule pure n'aurate, cioè, no P. vn F. vn C. vn D. vn'I., che bogliono edificare Pasquarellus. Fecit. Cascare. Dentes. Iani.

Zan. *E mi come ol Frascarell' haurà fatt' tutti sti cess' à te voi chiappar per el cò, & darte tanti calci in la panza, che voi far sentir l'odor della leuatina vn migl' discost'.*

Grat. *E mi Barbagiuan à voi chiappar, à voi piar à voi dar de man à vn bon solecismo in dabitis & à vn'altro in capestres, l'altro in barbara, & cosi dand', impiccand', & peland' la barba à te voi insegnar le crisilanz del Galamattie.*

Gio. *Horsù Appollo di ciò che vuoi succintamẽte, & nõ mi tenere più à disaggio.*

Apol.

Apol. *Acciò tu resti più capace che ragioneuolmente & io e Mercurio habbiamo vsato tal scortesia con Iano sarà bene, che Orione, quale è informatissimo del tutto, per hauer egli con le proprie orecchie sentito l insolenze di Iano contro di noi ti narri il successo.*

Merc. *Via Orione racconta senza timore alcuno, & con realtà, & verità, l'ingiurie contro di mè, & d' Apollo, da questo maluaggio vecchio pronuntiate.*

Iano. *Non dar orecchie, ò giustissimo Gioue, à questo mentitore.*

Orio. *A tuo mal grado conuerrà farsi palese la verità Ascoltami ti prego benignissimo Padre, che bē Padre posso io chiamarti, hauendo da te prima poi da Nettunno, e Mercurio, hauto l essere. Ti sia noto che doppo hauer Mercurio, & Apollo condotti in Cielo questi mortali qui presenti, & desiderando Lelio come anco tutti gli altri, veder vn poco questo eccelso palaggio del cielo, supplicorno Mercurio a volerli far tanto fauore d'introdurueli; & hauendomi esso Mercurio commandato, ch'io douessi abboccarmi con Iano, acciò non vi fosse alcuna difficoltà per conto della entrata, andai per fare quanto mi era stato imposto & à pena toccò la porta, che Iano tutto infuriato dettemi quasi che la chiaue d'oro in*

testa; vi fu di buono ch'io fui destro à fuggir il colpo: non si ferma qui la cosa, che Iano dicendo ingiurie assai ne fande, non solo contro mè, ma contro Appollo, & Mercurio altra causa non assegnando se non perche essi haueuano condotti in cielo costoro.

Pasq. *Sientame ve prego segnore messere Ioue; Orione non t'haue detto niente circa lo spentone, che Iano, ut supra, 'nce dette loco, perche non hauia memoria locando, come io, & lo compagno mio, ch'a'nce sentimmo puro adesso della botta tamanta, che dettemo en tierra.*

Zan. *L'è sta de bon, che se per mala sort' non deuam' in ste nuuole, che eran moruide, l'andaua à perigol de romperse una chiappa.*

Pant. *Signor Zioue la faga zustitia con questo Zan assassin.*

Grat. *Ah messier Zorz' castighè st'insolient' del Barbatan.*

Fran. *Signor Sgioue baliate de batton con teste Iane forfanton.*

Gio *Tù odi Iano quante querele contro di te; hor rispondi; & difenditi, hanno hauto dunque ragione Appollo, & Mercurio farti questo affronto; non lo meritaui forse? tù taci; ti penti d'hauer errato? tù non rispondi? si suol dire tra mortali, che chi tace consente; dun-*

que

que ti penti di quanto hai fatto contro Orione, & detto contro Appollo, & Mercurio. Hersù Mercurio figlio, & tù Appollo non vi contentate perdonar'à Iano, poiche si confessa hauerui ingiustamente offesi?

App. *Per tuo amore son contento di riceuerlo come amico, & per tal segno ecco ch'io l'abbraccio teneramente.*

Mer. *Et io cōtentissimo di quanto à te piace (ò mio amoreuolissimo Padre) ecco Iano, che dupplicatamente t'abbraccio, e bascio, & con questa destra ti fo ampia fede dell'amicitia che tra no voglio tha sia, & tù Orione fai il simile.*

Orio. *Eccomi ad obedirti prontissimo.*

Iano. *Cortesissimo, & humanissimo Moter del Cielo, ti rendo quelle gratie, che sò maggiori, & à voi gentilissimi Numi resto perpetuamente obligato; poiche deposto ogni odio antico, rinouate meco amoreuolezze, & cortesie.*

Pasq. *Hora sì, che Iano deuenta ceremoniere dello banchetto. Anna cha Iano core mio, & facimo no sautetto.*

Zan. *Ian à te voi tutt'ol me ben, vott'alter.*

Gio. *Per compimento di tanta festa & allegrezza nostra, sì in queste Nozze fatte per la Nascita d'Himeneo, come anco per la pace, & concordia tra Iano, Appollo, & Mercurio, & tra voi altri mortali, voglio palesar cosa à voi tutti gratissima*

tissima. & acciò partendoui dal Cielo vi partiate lieti & consolati. Hor sappiate, che questo vecchio Venetiano è padre di questo qual voi chiamate Lelio. & per esserne sicuro, lo riconosca al neo della faccia come ad altro STRAVAGANTE SUCCESSO lo riconobbe nella Minor Tartaria. Io in tanto me n'entro nel mio Regale albergo, inuitando voi tutti alle nozze, & allegrezze di questa NASCITA d'HIMENEO, però venitevene dentro alle nozze, doue à più bell agio potrete abbracciarui, e rallegrarui, tù Lelio, & Pantalone di questo felicissimo giorno, & esultare, e far festa in questa NASCITA d'HIMENEO. Hora entro, & v'aspetto tutti.

Pant. *O Lelio fio d'oro.*

Lel. *O padre carissimo.*

Pant. *Mi no posso pi tegnir le lagreme; doh fio mio tanto pianto tanto sospirao da sto gramo vecchio, & come fest'u a scampar dalla desgratia, che ne occorse in mare; mi te pianseua per morto, credendome che te fossi annegao.*

Lellio. *Il simile di voi mi credeuo auuenuto fosse, padre mio caro, & gia della vostra vita u ero disperato; come io mi saluassi dalla fortuna maritima, ve lo narrerò à bell'agio, come saremo entro di questa porta.*

Pan.

Pan. *Mà tutti, cioè mi, el Dottor, el Frãcese, & Cleandro, con Siluia so sposa se ha-uessim' annegar in tel mar, alla fin me-zi morti trouemmo vna felucca che an-daua in Delfo, & fummo saluai da quelle bona zente, che gh'era dentro per compassion, & condotti in qu et paese doue mi sin adesso con tutti son stao xe vn gran tempo; Dottor ralle-greue, che hò trouao Lelio mio fio, quel-lo che se chiamaua el Capitan Furion, non ve ne ricordeuè an?*

Grat. *Mo bein mo bein am vo rallegrand', itant, ch'an me par d'esser pi Dottor; mo sior Lelij tocchè vn po lá man al Dottor: mo zitt, zitt, zitt, ni el quest', ni el quest el Napolitan, el mie famei, mo bein, el dess', el dess', Pasquarel?*

Pasq. *Cha volite.*

Grat. *An conossarest el Dottor Razzaican da Franculin, el to padron antigh?*

Pasq. *V. S. è lo signore Dottore Gratiane pa-trone mio?*

Grat. *A soia mi, a soia mi.*

Pasq. *Volite burlare è lo vero?*

Grat. *A ghe'l digh da bon sein.*

Pasq. *O patrone mio, ò mò sì cha te raffigu-ro, perdoname cha no t'haggio reco-nosciuto chiù priesto, te sij fatto molto magro.*

Grat. *Mo se l'è tant' tiemp', che soia quasù, an' hò mai mãzad niẽt'; à se sarau' desmagred*

magrid un ben' gra's & sarau' deuentad come un sturion.

Pasq. *Hai ralcione pe bita mia.*

Zan. *O messir mi car no' reconossi pi ol Zan tant' vostr seruidor antigh?*

Pant. *O ò Zuane Zuane colonna cara, perdoname che mi no ghe pensaua tant'era l'allegrezza d hauer trouao Lelio mio fio; Zuane mi te voio pi ben che mai, perche hò cognosuo l'affettion che me porti non solo à mi, ma ancora à Lelio, non hauendolo mai abbandonao nec in prosperis, nec in aduersis.*

Lel. *O fortuna à me fauoreuole, perche non solo per singolar gratia di Mercurio, verso me cortesissimo, son stato, ancorche indegno fatto degno di veder il cielo & l'alte merauiglie, & supreme bellezze di esso che anco per benignità del gran Padre Gioue sono restato con l hauer ritrouato il mio caro & amato Padre consolatissimo & ben molto ti deuo io celeste messaggiero, per gli infiniti fauori da te riceuti, ma non posso, come vil homicciolo, render il cambio à si gran fauori equale; solo ti prego, che non potendo io con le forze mostrarmiti grato come dourei accetti almeno l affetto, che à te porto & l'ardentissimo desiderio, che hò di seruirti, & d honorarti*

Pan. *Et mi Sig Appello me ve inchino pro-*

fon-

fondamente, e si no arasco ... squasi confuso de tanta vostr. benig... tae verso de mi, parendome ancaim- possibile esprimer i rngratiamenti, che mi voraue, e doueria far con vostra magnificenza; el fauor che m'hauè fat to xelo veramente grande, & tanto pi mazzor, quanto m'hauè fatto retrouar la mia colonna d'oro, el mio caro, e dolze Lelio.

Grat. *Ah fier Dio i Poll'au'rengruatij, au' rest orbedeglatt del fauor & del gust, che ne hauid dad de farne veder i Ze- nai, & del deileitt che n'haui fatt torr' d'intorn' st'ordegn' de i piatt' neit, & sic etiam, am' son resolt' mi hoiz fatt' deblil sration de faru'vn gratiamēt da Dottor dottrinad in neutroque, à voi mo dir ch'au' rengratij centies & mil- lies m'intēziù, me becheù mo capne-*

Pasq *Te dongo mille meliuni de gra Segnore Mercurio & te promēt. Caualero de Steggio de Nido d e schauo alle staffe & se te occorre. comanda puro, e non te dubetare faraggio ped amore toio cose degn perpetua ria memorla, come verbi gra- tia scannare basilischi, annichilare draguni, accidere Orsi, smafarare Ti gre scatamelliare Panthere; smascel- lare Leuni, chisffeare Giganti & addu cere en poruere Leonifanti, & cetera eiusdem generis.*

Fran.

... E: ie mafuò Signore Appolle fone fex pre fernitoriffime de V. S. doue poffe commandateme, che farafge fempre à voi prontiffime feruitore.

Merc. Entrate, che vi farà tempo far tra voi l'allegrezze, & accoglienze.

Pafq. Piano, cha nui no potimo trafire per reſpietto d'Hercole cha no ce faciffe qualche burla pe cunto dello vafo n'aurato.

Ac. Non dubitate, ch'io m'offerifco placarlo. Entrate sù non più parole, & tù Dottore dà licenza à quefti Signori.

Lel. O feliciffime nozze, ò giorno faufto, ò gratiffima à noi NASCITA d'HIMENEO.

Gra. A farò vna parturienza con fguerzi gb la Vigilia della Pana. ... (bra

Si ... us folet effe grauis recitãtibus um
Quãdo apetitus fonat ī ftomaco trũba,
... domum fature venit hefperus, ite capelle,
Che nù an fauem far mò de più belle.
Ceffit. & fublato mõtẽ geniture petiui,
A riuéders' mò fe farem viui.
Nudus ī ignota Palinurus iacebis arena,
A farà mei che ve ne andad à Zena,
Virq; ò fed piffis. & puer ille vale;
... o auuerti ben, che nel defcender à
... ifs' an cafcaffen' per le fcale.

IL FINE.

